



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



380291

LEZIONI DEL Cavalier

LIONARDO SALVIATI,

Cioè due della SPERANZA, vna della FELICITA, e laltre
due sopra varie materie:

*E tutte lette nell' Accademia Fiorentina, con l'occasione
del Sonetto del PETRARCA.*

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato.



IN FIRENZE.
Appresso i Giunti.

1575.

Con licenzia de' Superiori.

G V I D I

1890

Journal

Journal of the

Journal of the

Journal of the

Journal of the



Journal of the

Journal of the

Journal of the

Journal

2

AL REVERENDISSIMO
ET ILLVSTRISS. MONS.

Il Sign. Antonmaria Vesouo de' Saluiati,
Nunzio di N. S. appresso il Re
Christianissimo.



VOSTRA Signoria Reue-
rendissima & Illustrissi-
ma mostrò pur dianzi di
riceuere in grado la pro-
tezzione, e quasi il feu-
do d'alcune cose mie, offerte
le da persona, la qual pote-
ua sicuramente a suo inte-
ro piacimento disporne, e che quello stesso operò, che
io medesimo adoperato haurei senz'afallo: ma la
qual tuttauia così vero signor non n'era, com'io
ne sono, che l'essere ho dato loro. E si n' accettò ella,
com'io ho detto, la signoria volentieri: quantun-
que il particolar dominio di quelle fosse da me già
molto prima in altri stato riuolto. Or quanto più
sperar possio, grazioso douerle poterè essere il pa-
dronaggio di queste mie lezzioni, le quali, e da me
stesso vengono, che l'ho composte, e nelle quali niu-

A 2 no

no altro, ne utile, ne diritta giuridizione puo pretendere giammai? Poiche auanti furono di V. S. Illustrissima, che cominciate fossero: in quanto elle non sono, come molte altre cose, state donate, per cioche gia essere state fatte si ritrouassero: anzi fatte furono, per donarleui, la prima volta. E per questa cagione s'ingegnano esse di comparir piu horreuoli, & alquanto meglio in assetto, che l'altre lor sorelle per li passati tempi forse fatto non hanno. Percioche hauendoui io, preso dalle vostre cortesie, gia è buon tempo, tolto per mio signore, & in V. S. Illustriss. gia buona parte de' miei proponimenti indiritta; l'ho consigliate, che si sforzino a tutto lor potere di presentaruisi auanti, se non belle, almen pure, e che percio non habbiano a schifo di ritirarsi alquanto verso l'antica semplicità. Nella qual cosa se elleno in alcuna parte cōpiaciuto m'hauessero, haurebbono alcuna scusa della loro picciolezza. Così adunque, dalla benignità assicurato di V. S. I. le vi mando, accioche quello, che per me hor a presentzialmēte nō puo farsi, facciano esse del cōtinouo in luogo mio, cioè la riueriscano, e uiuo me le mantengano nella memoria. Deale chi puo quāto essa, e tutti i migliori le disiderano. Di Firenze alli 15. di Giugno 1575. Di V. S. R. & Ill. Seruidore.
Lionardo Saluati.

3
DELLE CINQUE LEZIONI
DEL CAVALIER SALVIATI
Lezion Prima.

DELLA NATURA, E DEL PRINCIPIO
DELLA SPERANZA.



O I che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace:
E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;

E per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque, se cercate hauer la mente,
Anzi l'estremo di, queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente,
Ben si puo dire a me, frate tu vai
Mostrando altrui la via, doue souente
Fosti smarrito, & hor se' piu, che mai.



QUESTO Sonetto, Nobilissimo Consolo, sia la materia di cio, ch'io debbo, per compiacerui, in questi giorni dauanti a voi ragionare: bello, per mio auuiso, e profondo, quanto alcun altro, che dal Petrarca composto fosse giammai. Ilquale, percioche di due cose principalmente la notizia presuppone, cioè della Speranza, e della Felicità; di queste, quanto a trar quindi perfetto sentimento è assai, innanzi ad ogn'altra cosa intendo di fauellare. Ilche recaso a fine, le predette materie alle parole del Poeta adattando; quelle, e ciascuna l'or parte, che mestier n'habbia, distintamente aprirò. E come che io hauessi proposto di douer, prima che ad altro mi volgessi, esaminare il medesimo sonetto tutto insieme, e quello di citare, e distinguere, e mostrarne il fine del Poeta; tuttavia, percioche ad ogni guisa troppo spazio di giorni tra cotale opera s'interporrebbe, e forse buona parte conuertirebbe replicarne; all'hor mi serbarmi

Lezzion Prima

Terbarmi a farlo ho péfato, che di questi soggetti fuiluppato mi ffar accioche piu insieme, e piu continuato se ne tragga l'intendimento. E che'l trattato di queste due materie all'isquisito conoscimento di cotal sonetto opportuno sia oltre modo, assai palesemente, seguendo auanti, si com'io credo, si vedrà.

Dando adunque alla prima parte cominciamento, dico, che quasi niuna cosa fu, quanto la speranza, neda' Filosofi, ne da Poeti in tutti i tempi auuilita: e non di manco la medesima da coloro stessi, che auuilita l'haucano, alcuna volta, oltr'ogni humana condizione, fu lodata. Percioche, per recar di cio auanti alcuno esempio, Euripide, il qual dice:

Ben' a i mortali, oltr'ogni cosa, è ria

La speme gia di piu Cittadi scempio;

In altro luogo, quasi cōtraddicendo a se stesso, la magnifica fuor di misura: si come in quello.

Alma saggia, e migliore è quella, il cui

Viver sceuro da speme unqua non fue:

Che costum' è d'huom rio mancar di speme.

E Menandro, che alcuna fiata quasi con abbomineuol marauiglia ne ragionò, così dicendo:

O sou' ogn' altro venerando Gioue,

Quant' è la speme atroce male, e rio?

Per lo contrario lasciò scritto,

Che i saui huomini deono con isperanza la lor vita fortificare.

E quell'antichissimo Poeta Teognide; il qual nelle scritture di Platone ancor vive:

Simili son tra noi speme, e periglio.

E per l'opposito in lode:

Sola speme, e null' altro, è tra' mortali

Benigna deità.

Questo dubbio, il quale intorno alla speranza par, che si generi da cio, ch'hanno di lei in si contrarij sentimenti i saui huomini ragionato, con le parole altresì de' saui huomini si caccia ageuolmente, e si scioglie. Ecco i Democrito:

La speranza de' saui può al desiderato fine peruenire: ma quella di coloro, che si fatti non sono, è impossibile, che giammai vi peruennga.

E Socrate:

Ne la Donna senza l'huomo, ne la speranza senza la fatica può alcun frutto partorire.

Della qual sentenza questo è'l significato: che solamente della buona

buona speranza frutto si puo vedere, alla quale, come a virtù, quello va innanzi, che habito nelle scuole suol chiamarsi: & il si fatto senza fatica non si puo guadagnare. Et Epitteto Stoico:

La maluagia speranza, in guisa di maluagia scorta, a i peccati ne conduce.

E Platone:

A colui, il quale ha candida la conscienza, dolce speranza è sempre appresso, ottimo nutrimento della vecchiezza.

Il che da Pindaro mostra quasi, che prendesse, il quale auanti il medesimo sentimento così haueua espresso:

Cbi dritta, e santa ogn'hor vita menoe,

Dolce spem'ha, che sempre il segue, e'l core,

E gli anni estremi suoi nutre, e conforta.

E Menandro:

Nel giusto oprar sicura speme prendi,

Certo, che'l giusto sforzo il Cielo aita.

E Dante, quasi della persona di Vergilio vestito:

Mà qui m'attendi, e lo spirito lasso

Conforta, e ciba di speranza buona:

Ch'io non ti lasserò nel Mondo basso.

Et il Petrarca nel trionfo del Tempo:

Però chi di suo stato cura, o teme,

Proueggia ben, mentre è l'arbitrio intero,

Fondare in loco stabile sua speme.

Et in quel della Morte:

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Dalle quali sentenze, e da molr'altre, che lungo sarebbe a contare, si raccoglie, che di due guise è la speranza, cioè buona, e maluagia. La buona sempre è laudeuole, e vtile, e sempre fu commendata, e seguita: la maluagia all'incontro biasimeuole, e dannosa fu d'ogni tempo, e d'ogni tempo fu biasimata, e fuggita. Et auuenga che elleno, per pouertà di lingue, con lo stesso nome sien chiamate; son però cose intra di loro differenti. Però che la non buona è non regolato affetto del sensiuo appetito; e la buona è virtù, e (come il dicono) habito laudeuole dalla volontà temperato: il qual da Aristotile in buona parte (come che egli spezial menzione non ne faccia) sotto quella virtù, laqual pon freno al piacere, e dicesi temperanza, ne' suoi libri de' costumi tacitamente fu riposta. conciosia cosa che la speranza, se come passione si consideri, altro non sia, fuor che'l piacere dalla immaginatiua, o vogliam dire fantasia,

Lezzion Prima

ta sia, per mezzo dell'intelletto, all'appetito recato auanti: si come l'altra (perāza, la quale esser virtù dimostrato habbiamo, è habito, ondè si tempera questo affetto, e s'adopera con ragione. Il che si fa, quando il sensitiuo appetito dall'appetito, che con la ragione è congiunto, e ch'ha nome volontà, è gouernato, e corretto. Impercioche all'hora, quasi vno stesso diuenuto con esso lei, alle pulte forme non presta fede della immaginazione solamente, quantunque distinte sieno da lo'ntelletto, ma il cōsiglio d'esso intelletto oltr'a cio, vi richiede, & a quello vbbidisce. Onde nõ comúque si voglia, ma in ciò che si dee, quanto si dee, & all'hora, che si dee, ha speranza: qualità, che nelle predette sentenze in lode d'essa speranza allegate, da chi ben guarda, tutte si trouerranno. E di questo correggimento il Petrarca eziandio fauellò, la doue disse:

*E vuol, che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reuerenza affrene.*

Et auuenga che questo combattimento sia nel principio faticoso, e spiaceuole; dilettofo, e soauè riesce poi nella fine: perciochè questo quasi di tutti gli'habiti, ma de' buoni spezialmente sermo priuilegio esser suole. Onde'l medesimo:

Habito con diletto in mezzo'l core.

Ma la speranza, che da ragione regolata non sia, vno è di quelli (si com io dissi) che affetti si chiamano, & ha luogo nell'appetito. Nel quale affetto, come ne gli altri, chi discerne, cioè l'appetito razionale, che volontà si chiama, è vinto da chi vuole, cioè dal sensitiuo appetito. Impero che'l soggetto dell'appetito è il piacere, e'l dolor: il piacere come bene, il dolor come male: al piacere con la concupiscenol parte si riuolge, & il dolor ributta con quella forza, la qual, per nuouo nome, è chiamata irascibile. E questi due i primi, e principali affetti sono del nostro animo, comuni a tutti gli'animali patimente. Ne in noi altresì piu auanti passerebbono, se la distinzion del tempo, o per dir meglio, se la natura dell'humana fantasia; da quella di tutti gl'altri animali differente, non gli moltiplicasse. Percioche quella potenza, in tutti gli'altri essendo in tutto sensitiuo; distinzion di tempo non discerne: onde niuno altro animale, fuor che l'huomo, ne spera, ne desidera, ne teme propriamente. Ma in noi, ne' quali quella virtù con lo'ntelletto è congiunta, ottimamente il diuisa. Per laqual cosa, scoprendo con distinzion di tempo all'appetito quasi l'imagini di quelle due passioni; lo'ntelletto, il quale in guisa d'vn'aperto libro è nell'animo, nel quale cio, che si cerca, tutto scritto si ritruoua, gli mostra,

fra, che gustar si puo da lui quel piacere, e che quel dispiacere il puo, quando che sia, presenzialmente occupare. Questa come lettura dell'appetito, nel libro della ragione, dalla parte del piacere è speranza, da quella del dispiacere è paura. La quale speranza incontanente dal desiderio è seguita. Però che, tosto che l'appetito, quasi nel libro della ragione, ha trouato, che quel diletto si puo da lui ottenere, a quello con la concupisceuol virtù dell'anima dirizzandosi, si moue subitamente: e cotal mouimento è quella passione, che desiderio è chiamata. Il quale inganno in questa uersù da questo nostro marauigliosamente fu espresso:

Speranza mi lusinga, e riconforta,

E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge

Di nostra cieca, e disleale scorta:

Regnano i sensi, ed a ragione è morta:

Dell'annuogo desio l'altra risorge.

Perciò che l'appetito, a i sensi di fuori, o ad alcuno di essi danda sede; auuiente spesso, ch'egli ne resti con esso loro ingannato: si come, quando l'occhio (dirò così) vuol dar sentenza sopra l'apote, stimado la cesa; perciocchè è gialla, douer esser mele: al qual credendo l'appetito, come mele la desidera. E questo errore, pur da questo Poeta, leggiadramente fu descritto in quel luogo:

Ma altri col desio folle, che spera

Non uede il Gigio, far se nel foco, perche splende.

Ma all'incontro, leggendo quasi nel sopraddetto libro, che vn cotal dolore si puo prendere, con l'irascibil parte da quello in vn cotal modo ritirandosi, si restringe, e si rannicchia: e quel restringimento, e quel rannicchiamento è quello stesso, che paura è chiamato. Perche Dante;

Non hauer tema, disse'l mio Signore:

Fatti sicur: che noi siamo a buon punto:

Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Due sono adunque le passioni, che all'humano appetito reca il tempo presente: tre quelle, che gli porta l'auuenire. Imperciocchè l'preterito niuna ven'aggiungne: e cio, che quindi la ricordanza ci riporta, è, o puro piacere, o puro dispiacere: & in tal guisa puo il contrario affetto, non pure il simile, nascere da quello, il quale ad esso è contrario: si come dalla memoria del dolore dispiacere, e diletto: dalla rimembranza del piacere, non solamente diletto, ma dispetto. Onde Dante:

Lezion Prima

Et ella a me nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice

Nella miseria, e cio fa 'tuo Dottore.

Dalle già dette cose tutte queste conclusioni trar si possono. Primieramente, che non sono quattro, si come molti si erederoro, i principali affetti, & le generali passioni del nostro animo: no sei, come alcuni hanno scritto, de' quali altri l'odio, di cui di sotto parleremo; altri fra esse, senza bisogno, la disperazione allogarono: non molte piu, com'è stimò chi con le principali le lor maniere confondette, alle predette l'ira, l'invidia, e la vergogna, e molte altre si fatte aggiugnendo: ciascuna delle quali, o cade sotto alcuna delle cinque, come spezial guisa di quella; o d'alcune di esse, mescolate insieme, è formata: si come l'ira, la quale è desiderio, e dolore; desiderio di vendetta, dolor d'ingiuria: d'ingiuria dico, o che ci sia stata fatta, o che ci paia a noi, che sarà fatta: ci sia. La seconda conclusione si è questa, che il piacere, e'l dolore di tutti gli altri affetti più ignobili sono, e più vili: poi che fra tutti soli alle bestie son comuni, e soli sono, i quali in tutto possono senza alcuna opera dello 'ntelletto ne gli animi nostri hauer luogo? La terza, che, quantunque la speranza, e'l desiderio, e'l timore ricenano entr a se alcuna imagine d'opera d'intelletto, non per cio da lui son guardati: poi che da esso, no dietr a quel, che douerrebbero, ma dietro a quel, che loro aggrada, chieggon parere, e consiglio: no altramenti che coloro si facciano, i quali animosamente, e dall'amore accerati di se medesimi, pianiscono alle ciuili, i quali non di cio, che trar d'errore gli potesse, ma di quello solamete, che nella loro ostinata durezza gli còfermi, a' prudenti loro auuocati, e padroni propongono dubbi, e domande. La quarta, che la speranza al desiderio va innanzi naturalmente, e non il desiderio alla speranza, come molti hanno detto. A che s'aggiugne, che la medesima, che lo crea, il nutrisce: onde, tosto ch'ella manca, manca eziandio il desiderio ad vn' hora. Il che qual' hora auuiene, o libero interamente, se lo 'ntelletto il foccorre; o dal dolore oppresso, s'egli pur se ne sta, il misero appetito rimane: quando l'acceso fuoco, non si potendo, quasi se lo 'ntelletto nol rinfresca, così prestamente ammorzare, mancandogli l'alimento, il proprio sito diuora. E questa passione, la quale, oltre ad ogni tormento, è mortale; auuenga che, per la cagione, che la genera, disperazione dir si possa; non è perciò, se noi alla sua natura risguardiamo, altro, che vna coral guisa di dolore, e non accresce il numero de' principali affetti. Al desiderio adunque,

se

Et non nel tempo; almen nell'ordine, va sempre innanzi la speranza e se quella vien meno, manca il desiderio ad un' hora. Ma non per tanto, se'l desiderio quasi della speranza è figliuolo; così puo egli ad essa, come essa a lui essere in guisa che di morte cagione: per cio che qual di loro a pararsi dell'appetito è primiero, ne porta seco il compagno. Ma in questo sono diuersi: che la speranza puo si desiderio rinocare, ma il desiderio la speranza ritornare in vita non puo mai. E se'l Petrarca disse,

E se non ch' al disio cresce la speme;

Io cadrei morto, oue piu viver brama;

Parlo secondo la conuenevolezza, il costume d' innamorato huomo seruando. Percioche i si fatti senton bene le passioni dell'animo, ma le cagioni di esse, & i loro mouimenti discretamente non considerano le piu volte. Raccogliasi ancora da quello, che auanti si disse, che, come alla speranza seguita appresso il disio, così parrebbe, che alla tema alcuno affetto, al desiderio rispondente, dovesse seguitare. Però che alla paura la speranza è contraria: ma chi al disidero per contraria natura tra gli affetti risponde, o non si moue, o non si considera, o non ha nome. Ne puo il si fatto effetto l'odio: per cioche essendo l'odio di due guise; il primo è puro dolore, il secondo puo desiderio. Puro dolore è quell'odio, il qual da niuna ingiuria riceuta ha principio, ma da memoria di preterite cose, o da pensiero di future, o da considerazione di presenti è creato, & eziandio contra soggetti si distende, che anima non hanno. Nella qual guisa le codelaide, i luoghi, i volti, i vizij, gli sceltari, i forzi, et contrasatti huomini s'hanno in odio: cioe si soffera dolore nel ricordarsene; nel vederli, e nel pensare a loro. Ma quell'odio all'incontro è puro desiderio, il qual maleuoglienza è chiamato: & è in questo differente dall'ira: che l'ira è subitana, & ardente: l'odio quasi continuo, e tiepido. Onde gia disse Aristotile, che l'ira haueua sempre seco in compagnia il dolore: ma che l'odio all'incontro il dolore seco in compagnia non haueua. Il che non uerbo di se, ma per rispetto all'ira debbe intendersi: per cioche niuno affetto senza dolore puo trouarsi. Oltre cio l'ira è sempre per ingiuria riceuta in se stesso: l'odio per ingiuria riceuta in se stesso, per ingiuria fatta altrui, e per altre cagioni puo criarsi. L'ira contra i particolari huomini solamente: l'odio contra le particolari cose, e contra le vniuersali parimente s'accende. L'ira vuole storgarsi: l'odio l'odiata cosa vuol distrutta: & altre differenze infra di loro si ritrouano. Ma se quest'odio desidero dir si dee,

Lezzion Prima

vero non sia adunque, che l'oggetto del desiderio il piacere sia, & il bene: poiche questo odio, non bene, ne piacere; ma male, e displicere appetisce. Anzi il piacere, e'l bene, e' cossi dell'odio, come d'ogn'altro desiderio è l'oggetto. Però che'l male, il qual nell'odio si desidera altrui, non come altrui male, ma come proprio bene si desidera. Percioche'l male è natural displicere del nostro animo: onde togliendosi via il male; si riceue per conseguente il piacere. Non puo quest'odio adunque, essendo desiderio, al desiderio contrapporsi: & il primiero, postia che egli è dolore non immaginato, ma presente, pass'one non puo essere, che a quella risponda, la qual, dalla speranza solleuata, all'auenire si riuolge.

Generasi adunque nella guida, che già mostrato habbiamo l'affetto della speranza: cioè, dall'immaginè del diletto, il quale possibile a donarsi ottiene e si dimostri: e per lo vocabolo *diletto* prendo qui il sensitiuo piacere solamente. Di qui si scorge, che la cagione, onde si muoue la speranza, è l'oggetto. Onde il Petrarca;

E lei, ch'a tanta spene...

Alzò l'uiocore;

Ma l'appetito di ragion, che riceue, ha natura il Ma perioche la cagione, che riceue, è la perfezione di coral mouimèto; però toute ragion, che muoua, l'appetito si considera. Onde i suoi occhi in questa guida furono dal Petrarca fatti dire:

Noi gli apriamo la via per quella spene,

Chemosse dentro da talui, che muore:

cioè dal cuore, posto dal Poeta per l'appetitiu sensitiuo. Due cose adunque a crear la speranza bisogna, che s'accordino: l'oggetto, che piaceuoli si mostri, e l'apparenza del poterlo godere: ma ad ucciderla (dirò così) vna sola è assai: equasi molte morti, massimamente dall vn de' lati, le possono accadere. Percioche dal lato dell'oggetto, quantunque volte egli all'immaginazione non risponda, e piaceuole non riesca; quantunque volte si tramuti, e si cambi; cotante si spegne il desiderio, e s'ammorta per conseguente la speranza, e vien meno: cò tutto che questo nostro, con vna corral licenza, a Poeta non disdiceuole, fauellando, diceffe:

E se non fusse hor tale,

Piaga per allentar d'arco non sana.

Ma dalla parte della possibilità molto piu spesso s'interrompe la speranza, e si smarrisce, e si perde. Però che'l lume, che l'accende, il medesimo ancora ogni giorno mille volte la spegne. Questo è l'opinione, la quale è in guida d'vn lume, che del proprio alimen-

to sia vicino alla fine, il quale, quantunque il piu del tempo acceso ci si discuopra, tuttauia horta per vicenda a gli occhi nostri si nasconde, e sparisce, e spento in tutto si dimostra. La quale opinione, essendo quasi in questa forma nell'intelletto dipinta; ogn'hora; che l'appetito in alcuno s'incontra di questi (dirò vacillamenti) cade dalla speranza, e nel caderne, fiere passioni l'affaliscono: perciò che non come di nõ acquistata cosa, ma come di perduto acquisto d'olédofene, muore in vn certo modo ad vn'hora cò esso lei. Ne per tutto cio, mètre che quasi il lume dell'opinione se gli scuopre, senza affanno dimora, anzi sempre teme, che si spenga: ed'è tal volta; che in quella paura affisandosi, a hora, ch'egli è acceso, estinto per l'immaginazione gli apparisce. Conciosia che cotanto nella speranza puo l'immaginazione, che la medesima speràza sogna d'huomini desti da Pindaro altissimo Poeta alcuna volta fu chiamata. E questo nostro, volendo dire, che la speranza della futura gioia, le presenti passioni sentir non gli lasciaua; in quel sonetto, doue cose impossibili par, che s'attribuisca, disse:

Beato in sogno, e di languir contento,

cio è felice per la speranza eziandio nel dolore: Ma il filo quasi della materia nostrar pigliado, dico, che questo mouimento, e questo giro nella speràza è perpetuo: perciò che appena nata muore, appena morta rinalce, & appena rinata torna di nouo a morire. Onde qsto Poeta, questa poca fermezza della speràza volèdo dimostrare:

Però che ad hora, ad hora

S'erge la speme, e poi non sa star ferma,

Ma ricadendo afferma,

Di mui non veder lei, che'l Cielo honora.

E così sempre col medesimo fermo ordine va seguendo, quasi viua la morte, e morta la vita aspettando. Perche quasi morta nella vita, e viua nella morte apparisce: e quante volte soffera queste mostruose passioni, tante nelle medesime il misero huomo seco tira, e rapisce. Maluagia passione è adunque la speranza ne' non regolati appetiti, la quale al disiderato fine non aggiugne, e con tutti gli altri affetti è congiunta. Il che nella temenza, e nel dispiacere ho mostrato: nel disiderio, e nel piacere il dimostrarlo è fouerchio. Pero che se la speràza è il piacere immaginato, che possibile appaia a douersi potere dall'appetito ottenere; s'ell'è, dico, il piacere, chi dubita, ch'ella nõ sia cò piacere? E se la medesima è quasi madre, e quasi balia del disiderio, & ad altro non si genera, & ad altro non viuè; come non sia ella fermamente congiunta con esso lui? Per la qual

Lezzion Prima

qual cosa par quasi da douer dire, che la speranza, come verlo di se benigna passione apparisce; così, per cagion di cio, che quasi forestiero le nteruiene, diuenga piu maligna, che'l dolore: e che'l dolore all'incontro, il qual naturalmente di tutte l'altre passioni è piu graue, per somigliante guisa si faccia il piu leggiero: poiche, o sempre solo si ritruoua, o se con altre passioni s'accoppagna, alla paura mai, se non per conseguente, non apre l'entrata e la via: e se tal'hora con la speranza s'accompagna, il che fa quasi sempre, corre a certo guadagno, e niente non puo perdere: alla peggior condizione, & al piu tristo partito nel suo pristino stato ritornando. Auuedutamente parlò dunque Euripide, quando disse:

E' vie piu l'aspettar, che'l languir graue.

Manifesta cosa è, per lo ragionamento fin qui hauuto, quel, che figurino i tanti nasceri, le tante morti, i cotanti rinasceri, le tante fiamme, e i tanti ghiacci, di che son pieni i versi de gli amorosi dicitori, e piu di tutti le dolcissime rime di questo nostro grazioso Poeta.

Cotali i difetti sono della non regolata speranza, i quali tutti dal mancamento delle tre sopradette qualità hanno origine, cioè (dirò così) del che, del quanto, e del quando. Del che, riponendo la speranza in cose transitorie, e fallaci: le quali, e riescono d'altro sapore, che quasi nella scorza non appaiono, e col variar del tempo si cangiano, si smarriscono, e si perdono in tutto: o le proprie forze poco dilcretamente estimando, come mostrò alcuna volta, che fatto hauesse il Petrarca, quando disse:

All'hor, che fulminata, e morto giacque

Il mio sperar, che tropp'alto montaua.

Benche questo difetto si puo corregger col solleuar se stesso, quando per altro sia l'oggetto laudeuole: come faceua il medesimo:

Sforzomi d'esser tale,

Qual all'alta speranza si conface.

Del quanto, sperando di souerchio, e di souerchio il freno alla speranza allungando. Onde disse pur Questi:

L'infinita speranza uccide altrui.

Del quando, facendo cio in tempo, che farlo non è migliore: si come molti nel tempo del diletto, i quali di lui non faziandosi, trauaia maggiore se'l propongono: onde non solamente rimanendo dell'auuilo loro inganati, ma quello, che presente haueano, perdendo; caggiono di piu alta parte, e sentono maggiore la percossa: i quali il consiglio d' Euripide non ascoltano, che disse:

E non

E non lassar nella felice forte

In man del tutto alla Fortuna il steno,

E nell'auversa dolce speme prendi.

Ma la buona speranza all'incontro si ferma in cose stabili, e che mutamento alcuno non sostengono: le quali, perciò che non da opinione, ma le sono da certa ragione dimostrate; sta sempre accesa il lor lume: onde per conseguente è sempre accesa la speranza, e non solamente al piacer, ch'ella segue; peruiene alla fine del viaggio, ma quasi nel cammino stesso. (corale è la natura del verace appetibile: riceua la sua lingua questo necessario vocabolo dal suo piu souano Poeta) maggiore ogni giorno il ritruoua. E se tal'hor la si fatta speranza a oggetti non così certi è riuolta, si tempera con la seconda regola, sperandogli leggiermente, in guisa che, se pur quelli non ottiene, l'animo non se ne turbi. Aggiugne uisi ancora il riguardo del quando, come dianzi mostrai, sperando massimalmente nel tempo dell'angosce. Percioche questo tempo specialmente allo sperare è richiesto: poi che in quello stato appar quasi salutifera ogni speranza. Onde disse Menandro:

Da speme è saluo, chi visa aspra mena.

Et Eutipide:

Speme ha gran forza contra sorte ria.

Et Tucide:

La speranza ne' pericoli è conforto.

Egl'è il vero, che coloro, che afflitti sono di fouerchio, o i quali le piu volte rimasi sono della speranza ingannati, non sogliono volentieri accettarla. Onde il Petrarca:

Ch'a gran speranza buom misero non crede.

Et in altro luogo:

Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi

La speme, ch'è tradita homai piu volte.

Et nel sonetto, poco fa recitato:

Poi che voi, e' io piu volte habbiam pronato,

Come'l nostro sperar torna fallace.

La qual cosa stimerebbono alcuni per auentura, argomento di poca perfezzione, e di poca nobiltà douer nella speranza arrecare: se ella della manco perfetta condition de' mortali è piu propia. I quali forte s'ingannano, se pur si fanno a credere, che alcune medicine, percioche nella cura delle pestifere infermità specialmente s'adoperano, men buone, e men care, che tutte l'altre debbario da noi riputarfi: anzi sono elleno tanto migliori, e piu nobili, quan-

to

Lezion Prima

to di loro si trae maggiore, e più necessario il profisso. Certa cosa è, che la speranza il mancamento sempre di che che sia presuppone. Imperochè chi spera disidera, e chi disidera, disidera alcuna cosa che gli manca. Onde i Poeti, la perfetta condizione volendoli de gli Dij figurare; la speranza solamente, fra tutti gli altri del loro collegio, esser rimata in terra fauoleggiarono: come Ouidio in quei versi:

*Sol questa Dea, quando i celesti spiriti
Fuggirò l'empia, e scelerata Terra
A lor odiosa, qui tra noi rimase.*

E Teocrito volendo, si com'io credo, ricordarci, che, mentre che ci si viue, sempre d'alcuna cosa s'ha mancamento; così parlò:

*Tra color, che son viui, è la speranza:
E fuor di speme son quei, che son morti.*

Il che ancora alla nostra verace religione è conforme. Et auuen- gà che Dante dell'anime del Purgatorio dicesse:

*E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, per che speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;*

Quella speranza non è di quella guisa, della qual da noi si ragiona: ma è certezza di ciò, che debba, quando che sia, accadere. Ma noi della si fatta non parliamo, ne eziandio di quella piu perfetta, è verace, la cui natura, & il cui essere (per dir così) dal medesimo Dante nel vinticinquesimo canto del Paradiso in questi versi fu descrittta:

*Speme, dis'io, è vn attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia diuina, e precedente merito.*

Ma io dell'humana speranza ho parlato, al cui ragionamento tornando, dico, che vera cosa è, che la speranza il mancamento sempre di che, che sia presuppone: ma questo non di lei, ma dell'humana vita la non perfetta condizione ci dimostra, nella quale niuna qualità di persone si felice si ritroua, doue la speranza non habbia luogo. Il che considerando Sofocle, disse, *che da lei molti, & molti huomini eran nutriti.* E Talete, domandato, che cosa fosse massimamente comune, rispose; *la speranza: percioche questa eziandio hanno quelli, che niun'altra cosa non hanno.* E Diogene, così volendo dire, che l'huomo, mentre che ci viueua senza speranza non restaua giammai, affermò, *che la medesima l'ultima cosa era, che nell'humana vita fosse.*

E Tibullo

ETibullo leggiadrissimo Poeta, per ritornarci a memoria, che niuna condizione è sì misera, la quale alla speranza luogo non dea, e ricetto; verſi cantò in alcun luogo di queſto ſentimento:

*Colui confortà ancor vana ſperanza,
Il cui pie ſerra aſpra catena, e graue:
Suonan legambe per l'atroce ferro:
Ei par in mezzo alla dur'opra canta.*

A queſto difetto dell'humana natura, di molte coſe biſognoſa, hebbe per auuentura riuolto lo'ntendimento Epitteto, quando ci laſciò (critto quello ammaeſtramento:

*Ne la naue con vna ancora ſola, ne la vita con vna ſola ſperanza
biſogna vender ſicura.*

Ma egli fu in queſto (auuenga che valent'huomo fuſſe) oltre miſura ingannato. Pero che con vna ſola ſperanza, ſenza fallo, e non con piu fa di biſogno, che l'humana vita ſ'aſſicuri.

Tre coſe adunque l'affetto temperano della ſperanza, l'oggetto, la miſura, & il tempo: ma l'oggetto innanzi a tutte l'altre; poi che dalla qualità dell'oggetto qualità prende eſſa ſperanza parimente. Impero che ſe buono, & impermutabile ſarà l'oggetto; buona ſarà ancora, & impermutabile la ſperanza: e ſe quel ſia vano, e fallace; fallace, e vana eziandio ſarà queſta, come quella era ſtata dell'amico del Petrarca, la quale, percioche ſopra i piaceri della terrena vita ſi fondò, che vana coſa ſono, e bugiarda, e volubile; & ella ſimilmente ſi fatta era a lui riuſcita. Douerrei hora, per compimento di queſto mio trattato, d'alcuni effetti della ſperanza ragionare, & inſieme con eſſi eziandio di quelli d'alcune altre paſſioni, il cui ragionamento con quel della ſperanza quaſi naturalmente è congiunto: ma percioche cotal materia l'vſato termine di lunghezza d'alquanto ſpazio trapafferebbe; alla vegnente domenica, per minor noia recarui, di riſerbarla ho poſto.

Lezzion Seconda.

D'ALCVNI EFFETTI DELLA SPERANZA, E DI QUELLI D'ALCVNE ALTRE PASSIONI.



A Domenica passata, Graziosissimi Ascoltatori, della natura, e del principio della Speranza ragionai: questo giorno d'alcuni effetti della medesima, per il quisito fine di quel ragionamento, douendo fauellare; di quelli de gli altri affetti alquanto in vniuersale, per notizia di questi, parlar con esso voi mi conuiene. E tutto come materia, il cui conoscimento è nel sonetto presupposto, il quale io a douer dichiarare ho impreso:

*Poi che voi, & io piu volte habbiamo pronato,
Com'è l'nostro sperar torna fallace,*

e quel, che segue. Al qual sonetto, cio, che io questi giorni in questo luogo parlerò, sarà da me nella fine della presente mia fatica adattato.

Dico adunque, che queste passioni negli innamorati huomini principalmente i segni della faccia mostrano efficacissimi, la quale hor di pallido, hor di vermiglio colore è dipinta: tal'è dell'appetito, e del corpo nostro il legame. Onde pure il Petrarca:

*Vedete ben, quanti color dipigne
Amor souente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi.*

E ne' Trionfi:

*Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D'Amore, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.*

E Guido Caualcanti in vna sua ballata:

*Che fa'n quel punto le persone accorte,
Che dicono infra lor: Questi ha dolore,
E già, secondo che ne par di fore,
Dourebbe dentro hauer nuoui martiri.*

Peroche negli affetti, che si fanno incótro al piacere, gli spiriti, il movimento accompagnando dell'appetito, corrono verso l'oggetto, & a quello, a tutto lor potere, s'auuicinano. Et all'incontro in quelle passioni, che dal dolore si ritirano, gli spiriti, quanto piu possono, dall'oggetto si fuggono, e si riducono al cuore. Per li pri-

mi si sente caldo, e s'arrossa: per li secondi si soffera gielo, e s'imbianca. Onde Dante:

*Mi fuggio'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.*

Et'l Petrarca:

*Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l viuer senza.*

Et appresso:

*Dunque, ch'io non mi sfaccia,
Si frale oggetto a si possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura vn poco,
Che'l sangue vago per le vene abbraccia,
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.*

E quiui:

*Ond'io diuento smorto,
E'l sangue si nasconde, io non so doue.*

E della comparsione, la quale è vna coral guisa di dolore:

Ma voi, che mai pietà non discolora,

cioè non imbianca: che la medesima intenzione hebbe ancora doue disse:

E'l viso di pietosi color farsi.

E del piacere:

*Vaghe fauille, angeliche, beatrici
Della mia vita, oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge.*

E del disidero.

*Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, ond'io tutt'ardo.*

Et altroue:

*Che piu m'arde il desio,
Quanto piu la speranza m'assicura.*

E de' contrarij mescolati:

Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

E della speranza congiunta con la paura:

*Amor, che'ncende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,*

C 2 E qual

Lezzion Prima

E qual sia piu fa dubbio alto ntelletto ;

La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gielo .

Per la qual cosa in quel verso del medesimo :

Tremando hor di paura, hor di speranza ;

ricorrere per aiuto a quella guisa di fauellare, che da retorici è chiamata metafora, è di mestiere : e dire, che egli usasse la parola - tremare - per lo vocabolo - commuouersi - che son maniere di mouimenti amendune . Ne a cio , ch'io ho detto , l'acceso color dell'ira è contrario : pero che l'ira è vna guisa di disiderio ancor essa, & in quella, come ne gli altri disiderii, gli spiriti volano verso l'oggetto . ma, percioche cotai disiderio, per la ricenuta onta, cò dolore s'accompagna ; diuersa in cio nell'ira da quella de gli disiderii par, che sia la cagione . Impero che nell'altre passioni per goderlo : nell'ira mostra quasi , che gli spiriti sieno spinti all'oggetto per offenderlo . Laonde l'ira fra tutti gli altri affetti è attua massimamente . Scusimi l'autorità di Dante, nel necessario uso di si fatti vocaboli . E come che alcuna volta in queste passioni in alcuni viso contrario effetto apparisca , e che non solo non s'accendano nel volto, ma impallidiscano alcuni nell'impeto dell'ira , e diuengano smorti ; cio oltre alla ragione della cosa, e per forestiero accidente addiuene : cio è per pouertà di fangue, e di caldo, e per humido, e freddo, che in alcuni soprabbonda . Impercio che essendo l'ira vn cotale accendimento di fangue , il quale intorno al cuore addiuene ; il cuore, se ha cotanto caldo naturale, onde farlo ; quella nò natural vampa ributta : la quale, se non è picciola di ouerchio ; se esca quasi, di che nutrirsi, vi ritruoua , e se la via non l'è chiusa ; si sparge per le vene , e s'allarga , & alla pelle si conduce . Ma se picciolo è'l caldo, così lo straniero , come'l natio , & il corpo di poco fangue è ripieno, e per abbondanza d'humido, e di freddo, in guisa di vischio è tenace ; quel fuoco primieramente da gagliardo impeto non è cacciato : esca per via non ritruoua , oue accender si possa , o acceso mātenerli , e dalla forza di quell'humor del corpo , il qual da' medici flemma si chiama comunemente , quasi da in terposto tauolato, o parete , gli è impedito il passaggio : di maniera che non solo alla pelle non peruiene, ma quello, che in essa si ritruoua , qua si verso quella zuffa gittandosi , per soccorso del cuore ; le parti di fuori abbandona . E d'è tal volta , che quella fiamma , dopo alcun breue spazio, vince la mischia , e nel viso comparisce . E questa è la cagione, si com'io credo , onde alcuni nell'ira prima bianchi , & appresso vermigli nelle guance diuengono . Se bene in alcuna ira

lo impallidire all'arrossare è necessario, che vada innanzi in ciascuno. Pero che essendo l'ira, com' i' ho detto, con dolore accozzata, il qual dolore d'alcuna, o vera, o apparente ingiuria fermamente si prende, quando la' ingiuria è si fatta, ch' ultra' l' disprezzo rechi seco grande offesa, si come perdita di cose care, o corporali afflizioni, e tormenti; all' hora occupa talmente i' sensi il dolore, che l'ira non v' ha luogo, ne puollou' hauere, se prima quello alquanto nò s'addolcisce. Perciò che essendo il dolore, dirò così, vn raffreddamento di sangue, non solamente per le vene, e per li canali de' gli spiriti, che alla pelle son vicini, si come la paura, ma eziandio intorno al cuore; cotale con l'ira, la quale è a guida d'vn incendio, non si puo ad vn' hora, senza che si confondano, e l'vn l'altro si corrompano, in vna anima ritrouare. Il qual dolore, si com' io dissi, prima occupando il luogo, è quello, che nel principio ne fa pallidi diuentare. Ma raddolcendosi alquanto, è cacciato dall'ira; la qual donna diuenuta fa le guance vermiglie. E questo in alcun padre, dauanti al quale sia stato vcciso il figliuolo, alcuna volta per auuetura s'è potuto vedere. Simile affetto con efficacia espresse l'Ariosto in quei versis.

*Orlando si risente, e gli occhi gira,
Et ha' l' suo Brandimarte in terra scorto,
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer puo, che gliel' ha morto.
Non so se in lui potè piu' l' duolo, o l'ira:
Ma da pianger il tempo hauea si corto,
Che restò' l' duolo, e l'ira usò' piu' in fretta.*

Ma come l'ira caccia spesso fiato il dolore, così ancora molte volte interuiene, che l'adirato riuolgendo la mente al gran danno, si raffredda in vn tempo, e quasi l'ira dimenticata, si da in preda all'angoscia, e di vermiglio muta in bianco il colore. Il che eziandio per altri affetti soprauuegnenti puo auuenire in alcuno, si come per paura. Pero che la paura imbianca il viso altresì: ma per diuerso modo, e per altra cagione: poi che nel dispiacere il cominciamento del freddo vien dal cuore. Onde Dante:

Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto.
Sopra la qual parte, cioè sopra'l cuore gli spiriti quasi ricadendo, bianca lasciano la pelle. Ma nella paura non il cuore, ma le parti si raffreddano, che son di fuori, e quelle, che alle parti di fuori son vicine: e gli spiriti al cuore si ritraggono, non per bisogno, che all' hora ven' habbia; ma per opporsi, se mestier fosse, al pericolo, che nel tempo

Lezzion Seconda

tempo auuenire il minaccia. Arrossasi adunque nell'ira, in quanto la medesima è non dolore, ma disiderio, e piacere: essendo l'arrossare propio accidente di quegli affetti, che dal piacer si generano: come che egli, piu in questo, che negli altri, si scuopra, perche, piu degli altri, è il suo mouimento impetuoso, e veloce. Onde nella speranza, e nel piacere stesso, che, a comparazion dell'altre, tarde sono, e riposate passioni, appena posso credere, che cotal mutamento ne' volti nostri apparisca. Ma che direm noi di coloro, i quali all'ultimo supplicio col viso piu che l'vltimo rosso, & acceso si son rappresentati? Conciosia cosa che ne i si fatti l'ira non habbia luogo, e la vergogna da' sicuri huomini, e di grand'animo non si riceua, e ne' pusillanimi, e vili si vigorosa non sia, che tra gli affetti piu possenti si ritroui. Forse i cotali da febbre furon presi, la quale per assai minore affanno spesse fiata n' assalisce. Ma dirà forse chi che sia: se l'arrossar del volto è propio effetto di quelle passioni, delle quali il piacere è principio, come puo egli dalla vergogna nascere? La quale, o di dolore, come disse alcuna volta Aristotile, o è vna cotal guisa di paura, come il medesimo altra fiata lasciò scritto, e come vero parue eziandio a Platone. Che la vergogna muti nel viso il colore, è a gli occhi manifesto: & i poeti a tutti gli opportuni tempi ce lo insegnano. Ecco Dante:

Et di trista vergogna si dipinse.

La quale fu ben sentenza da poeta, ma non vera. Percioche i dannati, pentirsi non potendo, non possono eziandio vergognarsi. E niuna vergogna verso di se è rea. E se Aristotile ne' maturi huomini la vergogna biasimò; cio fece hauendo riguardo al principio, donde quella si spicca, cioè al commetter fallo, o peccato. Ma Platone nel Carmide, dicendo,

Che la vergogna massimamente ne' giouanetti era bella, si come affetto, di cui la temperanza è figliuola;

dicendo dico - massimamente - par, che laudeuole la reputi eziandio in ciascuno: ma piu ne' giouani, che negli altri. Fauellò dunque Dante in quel luogo, come poeta, ma non come diuino filosofo: come ancor fece in quell'altro, doue di quel dannato disse:

O ira, o conscientia, che'l mordesse.

Percioche coscienza in Inferno non ha ricetto. Ma al color della vergogna ritornando; il medesimo Dante così in alcun luogo del suo Purgatorio cantò:

Disiolo alquanto del color cosperso,

Che fa l'huom di perdon tal volta degno:

cioè

cioè quando il fallire, o per l'età, o per altra cagione puo scusarsi.
E nel diciottesimo canto del Paradiso:

*Et qual'è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo si dist'archi di vergogna il carico.*

E'l Petrarca:

*Che paura, e dolor, vergogna, & ira
Eran nel volto suo tutti ad vn tratto.*

Ma che la vergogna tinga il viso di rosso; e dalle proprie parole d'Aristotile ne' suoi libri de' costumi piu d'vna volta puo raccogliersi, & i medesimi poeti ce'l confermano ogn'hora. Dante:

E Galli, e quei, ch'arrossan per lo staio.

E nel Paradiso.

Ond'io souente arrosso, & disfanillo:

cioè arrosso per vergogna, e per ira s'auillo. E'l Petrarca:

*E so, com'in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna auuien, che'l segua.*

Donde il dileguar del sangue alla paura ha riguardo, e lo spargerli per le guance è detto per la vergogna. Et il Boccaccio nell'Ameto:

Con focosa roffezza già mi sento la vergogna nel viso venire.

E se'l medesimo Dante disse:

*E come donna honesta, che permene
Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza;*

non fece (cioche alcuni hanno scritto) pero che ella bianca diuenisse: ma pose timida per vergognosa: li come quelli, che la vergogna esser come vn ramo del timore ottimamente sapea. A questo dubbio, forte senza alcun fallo, e dietro al quale niuna cosa d'hauere vdiata giammai mi ricordo, altro non saprei io, che rispondermi, se non che, in quanto la vergogna è, o dolore, o paura, arrossare altrui non farebbe: ma in quanto a quel dolore, o a quella paura seguita appresso il disiderio di nasconder l'infamia; in questa guisa s'accende il sangue piu fortile, il qual porta gli spiriti, e corre al viso, come per ricoprilo, o scutarlo. Ma perche piu in questo, che negli altri disideri? Forse è piu subito, e piu tostano? Ma perche la vergogna, come l'altra paura, primariamente impalidire non ci fa? Per auentura ci fa pallidi quel

Lezzion Prima

quel timore, e non altro, il quale, o morte, o grauè danno ci minaccia, e quello finalmente, che nuocer possa alla vita: Onde solo nel fatto corron gli spiriti al soccorso del cuore, il qual di lei è come fonte, o radice. Ma nel timor del biasimo, il quale ad esso cuore nõ fa forza, si riuolgono altroue, cioè a quella parte, che dell'infamia mostra, che curi principalméte: cio si è'l volto senza fallo. Nella gelosia all'incontro, percioche temenza è di cosa, la quale lo nfermo appetito si fa a credere, che risguardi alla vita, si diuen pallido, e smorto, non altramenti, che per vederli auanti il nimico, che sia di noi piu possente, & il qual sia gia presto ad offenderci. Imperoche l'amante dall'amore accecato, senza la grazia di colei, cui egli ama, non pensa di poter viuere in alcun modo. Ma dell'affetto della vergogna chi dicesse, che ella vna cotale ira fosse, sconcia cosa per auentura non direbbe. Pero che chi si vergogna par, che in vn certo modo seco stesso s'adiri, e che gli spiriti quasi sdegnati contr'al'anima, percio ch'el'ha commesso, o pensato, si vogliano come da lei ribellare, e partirsi dal cuore, e fuggirsene. Il che auuiene ne' giouani, piu che ne' vecchi, si per lo caldo, il quale in loro è maggiore, quantunque men perfetto, e perche de' si fatti è il sangue piu sottile: si per difetto d'esperieza, il qual piu mobili, e meno sosterenti, o pertinaci gli rende: e forse ancora per gli strumeti de' corpi loro, che in essi (dirò così) son piu lubrichi: e per la carne piu delicata, e piu morbida, onde puo' sangue con piu ageuolezza alla pelle peruenire, e peruenutoui piu manifestamente palesarsi, e scoprirsi. Ma se cio vero fosse, perche nel pentimento, nel quale ancor piu graue contra se medesimo è l'ira, non si tingono le guance, come nella vergogna? poi che nel pentimento, piu che nella vergogna seguita il disidero dell'ammenda. Troppo per mio auviso nel pentimento puo auanti all'ira il dolore. Onde non possono gli accidenti di questa tra quelli della piu forte passione apparire. Ma onde auuiene, che l'odio, si come l'ira, non fa nel volto arrossare? Percio che se vero è quello, che lasciò scritto Aristotile, cioè, *che l'ira sempre con dolor s'accompagna, e che l'odio all'incontro con dolor non si mescoli*; nell'odio, piu che nell'ira, parrebbe, che douesse senz'alcun fallo quell'accidente accadere. Potrebbe si rispondere quel, ch'io dissi pur dianzi: cioè che l'odio è vn'affetto tiepido, e pigro, e che vn medesimo ordine quasi sempre mantiene. Ma perche Dante non alle passioni solamente, ma alla marauiglia ancora, il mutamento del colore assegna? Si come quando disse:

L'anime, che si fur di me accorte,

Per

*Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Marauigliando, diuentaro smorte.*

E pochi uerfi appresso, mostrando quasi, che à se medesimo contraddica :

Di marauiglia credo mi dipinfi :

Percioche la parola dipignere non pare, che acconciamente dir si possa dello'mbiancare del uolto, ma che il contratio uaglia, cioè arrossare: nel qual significato fu dal medesimo usata nel luogo dell'inferno, che di sopra mostrai :

E di trista vergogna si dipinse.

Ma il fatto sta altramenti: conciosia cosa che non solo per arrossare, ma per impallidire ancora, e dipignere, e tignere dicesse, non Dante solamente, ma eziandio il Petrarca.

*Et egli à me l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.*

E'l Petrarca :

E di bianca paura il viso tigne,

Che piu duro pare ancora, che dipigne. Et in quel, che pure addietro recitai :

Vedete ben quanti color dipigne

Amor souente in mezzo del mio uolto.

Deue si uede, che non solamente per lo uermiglio, ma ancora per altri colori gli vale il predetto uocabolo - dipignere - . Non è adun que in questa parte nelle parole di Dante alcuna contraddizione: peroche sempre il medesimo colore, cioè il pallido, e smorto d'attribuire alla marauiglia è usato. Ma perche debba la marauiglia mutaziò di colore ne' uolti nostri generare, non è ageuol cosa il conoscere: poiche cotale accidente altronde, che da affetto, o d'animo, o di corpo non può nascer giammai. E come sia la marauiglia affetto d'animo, se gli affetti dell'animo dall'appetito solamente si riceuono, e la marauiglia non è dell'appetito, ma accidente di quella parte del nostro animo, la quale discorso ne' moderni tempi è chiamata? Percioche altro la marauiglia non è (secondo ch'io a uuifo) che uno intoppo, & uno (dirò così) urto d'esso, discorso: il quale in cosa percotendo, che quasi il suo procedere auanti gl'impedisce, ferma subitamente la sua operazione, e s'arresta. La onde un sonno quasi del discorso si potrebbe per simiglianza la marauiglia appellare. Peròche se uolar uedemo un uccello, il discorso fa subito la sua ragione, e dice: il cotai uola, perciòche tutti gli altri di quella

D guisa

Lezzion Seconda

guisa uolano naturalmente. Ma se uedesimo, ciò fare ad asino, o a cauallo; il discorso si fermerebbe, e percotendo, non potrebbe auanti trapassare, ne far la sua ragione, e come il dicono i Latini, il sillogismo. Imperoche la marauiglia è quasi un sillogismo intertotto. Si fatta adunque come potrà nel corpo simile effetto operare? Forse non è la marauiglia quella, che ciò adopera, ma alcuna passione, che la seguita, e che le uiene appresso, come forse la paura. Percioche sentendo l'appetito la nouità del caso, e ferma uedendo quella uirtù, la qual di lui, e di tutta l'anima è donna; teme non forse il discorso habbia perduto il suo lume: e dubitando d'alcun soprastante danno à se stesso, ristrigne il suo uigore, e tiragli spiriti al cuore, e quasi alla difesa gli richiama della bocca della uita. Cio sappiamo noi certaméte, che la marauiglia cò parole spesse hate è chiamata, che cosa importano à paura simile. Et i Latini con un uocabolo, che à spauento suol rispondere, la nomarono alcuna uolta, si come Orazio in quei uersi:

*Quest' almo Sol, queste lucenti stelle,
Queste ogn'hor uiue, ogn'hor nuoue stagioni,
Che con certi momenti ogn'hor sen' uanno,
E succedon si appresso, è chirimira
Senza spauento.*

Ma seguitando auanti; percioch'io di lei poco fa, dell'ira, e della paura ragionando, che quelle due passioni non si potrebbero ad un' hora, senza che si confondano, e l'una l'altra si corrompano, in una anima ritrouare, e da uedere, come indiscreto modo ciò, intender si debba. Imperoche ultimamente cosa quasi contraria da me parue, che auanti fosse posta; cio è che disidero, e speranza senza paura non è mai, e così all'incontro. Et il medesimo Aristotile, dietro all'affetto fauellando dell'ira, disse, ch'ell'era con dolore, e con piacere accozzata: e la medesima esser un disidero di uendetta con isperanza di potere ottenerlo, fermamente determinò. Et i nostri poeti, e massimamente il Petrarca di queste marauiglie è ripieno.

*Non può piu la uirtù fragile, e stanca
Tante uarietà homai soffrire,
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca:*

Et in molti altri luoghi, parte de quali poco addietro son prodotti, e parte son piu noti, che mestier faccia il produrgli. La qual quistione in questa guisa si discioglie: che le passioni, e gli affetti in due modi si considerano: cioè, o come principali, o come conseguenti:

teguenti: così mi conuien dire. Principali si dicon quelli, da' quali altri si deriuano, si come dalla speranza il piacere, e'l disidero, e'l timore, e per cagion di questo eziandio il dolore. Conseguenti questi sono all'incontro, che a' principali per lor natura uanno appresso. Di questi i principali co' conseguenti, & i conseguenti intra loro quasi in tutte le guise possono insieme accozzarsi. E perciò i si fatti tralasciando, & a' principali riuolgendomi; dico, che sono alcuni affetti, che in una anima possono stare insieme ad un' hora. Altri succedono l'uno all'altro à uicenda: ma con tanta prestezza, che la partenza, e la tornata non si discernono: in guisa che continui ci sembrano, & immobili, e tutti ce li par sentire in un tempo. L'esempio de gli uni, e de gli altri è nell'ira, nellaquale quattro passioni principalmente son riposte: dolore, disiderio, speranza, e piacere. Dico principalmente, per cioche per altro modo la paura ancora u'ha ricetto, in quanto alla speranza, & al disiderio per conseguente uiene appresso. Hora di queste quattro passioni il dolore con l'altre tre in un momento non s'accompagna: ma le tre possono stare insieme in un punto. Per la qual cosa, nel criarsi questo affetto dell'ira, scende nell'anima primieramente il dolore, e solo ui regna; quanto egli ui dimora. Seguegli allato la speranza della uendetta, e ne caccia il dolore. Dalla speranza s'accende di necessità il disiderio subitamente, in guisa che nel corpo già acconcio à riceuerla in un momento di tempo l'anima da Dio è creata. Alla medesima speranza altresì, dall'imaginazion della uendetta generato, uien subito dietro il piacere. Onde cantò Homero.

Pin dolce, ira, che l'mel, ne petti stilla.

Alcuni affetti sono adunque che in un'anima possono insieme ritrouarsi. E ciò in due maniere. La prima è all' hora che distinti, e senza confondersi l'un con l'altro, ui dimorano. La seconda, quando insieme si confondono, e di diuerse passioni, e distinte una composta se ne genera, la qual della natura diuien partecipe di ciascuna. Il primiero accidente in quelle passioni addiuene, che da uno stesso principio si deriuano, come ne tre predetti, i quali nell'ira sono come figliuoli del piacere: il secondo, quando le passioni, che sono insieme in un'anima, hanno non pur diuerso inizio, ma contrarie sono in tutto: come appar nel timore, ilqual senza speranza ritrouarsi mai non potrebbe: e nella speranza parimente, con la qual sempre la paura e congiunta. Percioche se l'un dall'altro separati si trouassero; la speranza non

Lezioni Seconda

Spem, e la paura non paura, ma quella del piacere, e quella del dolore farebbe pruoua, e certezza: perche intorno ad esse il consigliarsi uano farebbe, e souerchio. La onde par, che Seneca impossibil cosa presuppouesse, quando, se io ben mi ricordo, nelle Troadi disse:

*Timor, piu d'altro stato, è rio, se nulla
Speme il conforti.*

Et Dante similmente dell'anime del limbo in nome di Vergilio:

Che senza speme niuno in desio.

Et il Petrarca nella terza canzone de gli occhi:

E uiuo del disir fuor di speranza.

Et altroue:

*Tanta paura, e duol l'alma trist'ange,
Che l' desir niue, e la speranza è morta.*

Ma il Latino, ò fauellò, come fanno spesso i Poeti, secondo l'opinion del uolgo, o quella guisa di fauellare usò, la qual metafora dalla spezie alla spezie con istranieri nomi è chiamata, prendèdo il - non nulla - in uece di - pochissimo - E Dante, come diuino Filosofo, uolle miracoloso effetto della diuina giustizia figurare. Et il Petrarca ancora esso per ragion di metafora, congiunta con una altra ornata maniera di parlare, che i Greci chiamano Iperbole, e noi aggrandimento la potremmo forse nominare, pose - fuor di - in luogo di - con poca - E nel secondo esempio - morta - per - iscemata - disse senz'alcun dubbio.

In due maniere adunque possono ne' nostri petti le passioni alloggiare: o scompagnate, si come quando il piacer solo, o solo il dolore ni si troua: o piu di loro insieme. E ciò, o in un tempo, o l'una presso all'altra. L'una presso all'altra, come'l dolore, e'l desiderio nell'affetto dell'ira. Tutte in un tempo in due modi: o rimanendo separate, o distinte, come nella medesima ira il desiderio, la speranza, e'l piacere, e tutte l'altre, che quasi d'uno stesso padre son figliuole: o insieme confuse, e temperate, e composte, come la speranza, e'l timore, che non pur da contrarie passioni si dipartono, ma contrarie rimangono eziandio intra loro, e come freno l'un'all'altra. Onde questo Poeta:

Che gran temenza, gran desire affrena:

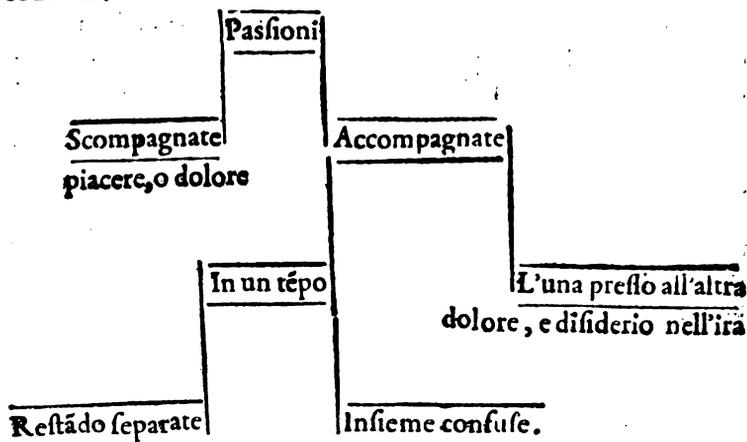
Et altroue piu manifestamente questo, dirò così, temperamento deseriuendo:

Che freddo foco, e paurosa speme.

Cioè geloso desiderio, e paurosa speranza.

col

così le cose, che contrarie appaiono, possono talhor insieme accozzarsi :



la sp. e'l desid. e'l pia. nell'ira. la sper. e'l timore.

Non puo adunque il dolore, che principale affetto sia, col desiderio in uno stesso tempo accozzarsi. poscia che, ne conforse, onde non lo impedisca, ne gli è contrario, onde possa temperarlo. Perche ne accordarsi, ne confonderli tra loro non potendo, non possono anche nell'humano appetito in una medesima hora hauer luogo. E di cio ne scoperse Dante la ragione doue disse.

*Quando per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna uirtù nostra comprenda,
L'anima ben'ad essa si raccoglie,
Par, ch' à nulla potenza piu intenda:
E quest' è contr' à quell' error error, che crede,
Ch' un' anima sou' altra in noi s'accenda.*

Per la qual cosa il Petrarca in quel luogo, che di sopra s'allegò:

Ch' en un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca,
usò quella metafora dalla spezie alla spezie: un punto - per - picciolissimo spazio - togliendo: & in tal guisa il suo concetto uolea do, come poeta, aggrandire. Et in quell'altro:

E qual sia piu fa dubbio all'intelletto,

La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gie lo,
o non le presuppose in un tempo, o se le presuppose, hebbe rivolto l'animo à quel temperamento, del quale auanti ho parlato. E similantemente ciò, che fu detto ne' uersi de' rionfi,

Che

Lezion Seconda

*Che paura, e dolor, uergogna, e ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto,*

Si fu aggrandimento, è metafora, usando la parola - ad un tratto - in cambio di questa particella - l'una subito dopo l'altra - . Il che non puo negarsi, poiche auanti all'occhio il riduce, ilquale in un uolto tutte ad un tempo stampe si uarie, e si diuerse non potrebbe uedere. Del luogo d' Aristotile s'è pur assai ragionato, e dimostratosi, che'l dolore è nell'ira principal passione, e che'l piacere, non principale, ma conseguente dir si dee. Senza che elle no ancora per rispetto al tempo son diuise. Ma terminando questa parte; la seguente Domenica della Felicità, materia ancor piu uaria, e piu diletteuole ragioneremo.

Lezzion Terza: DELLA FELICITÀ.



Continuando le materie, che alle cose uanno innanzi, le quali intorno alle parole dir si deono del Sonetto del Petrarca,

Poi che uoi, & io piu volte habbiam prouato;

Et à quella uenendo della felicità, come nell'ultimo ragionamento proposi di douer fare; dico, che le sentenze di coloro, Virtuosi Accademici, i quali, senza la luce della Christiana fede, hanno della felicità, della beatitudine, o del sommo bene ragionato (che spesse uolte una sola, e medesima cosa con questi tre nomi hanno espressa) come che false secondo l'intenzione alcuna uolta state sieno, tutte però, o quasi tutte, secondo la forza delle parole, sono state ueraci. Ilche per diuino miracolo essere addiuenuto, dubitar non dobbiamo. E per cominciar mi da colui, il quale comunemente, e piu de gli altri lungi dal uero riputato. (È certo egli non u'è col pensiero punto appresso) cioè da Epicuro; da costui il sommo bene nel piacere fu riposto. E chi negherà questo esser uero? Per certo non Euripide, il qual dice:

*Vno à i mortali è'l termine, è'l confine,
Uno è'l sentier della terrena gioia:
S'altri da nulla cura hauendo l'anima
Graue; possa cotal menar sua uita.*

Non Antifonte, del qual si legge:

*Se si tolga il piacer del uiuer frale,
Null'altro all'huom, fuor che la morte, auanza.*

Non Menandro, che lasciò scritto:

*Ciò, che uiue tra noi, ciò, che del lume
Del Sol con esso noi la uista prende,
Viue, & è del piacer seruo, e soggetto.*

Ma quale il uero piacer sia, e quale egli esser debba; i suoi huomini cel diranno, se di saperlo da loro harem cura. Ecco Democrito:

*Ottima cosa è all'huomo uiuer con l'animo per lo piu lieto, e piu di
rado, che si puo, contristato. Ilche auuenir potrà, se i piaceri
non in cose mortali da gli huomini si riporranno.*

Che piu auanti un christiano huomo harebbe potuto dire? Et Aristotile:

I piaceri

Lezion Terza

I piaceri, che il fine danno all'opere del perfetto huomo, e felice, propri piaceri dell'huomo deon dirsi: ma quelli, che brutti sono senza contrasto, certissima cosa è, che piaceri, se non da i corrotti animi, non deono esser chiamati.

Et il medesimo:

Giocondissimo è, oltr' à tutti gli altri, quel piacere, ilquale è perfettissimo: e perfettissimo è quello, ilqual si prende dalla piu perfetta parte del nostro animo, e per oggetto, nel qual maggior perfezzione si ritruoui.

E poco appresso con parole a queste simiglianti:

Il piacere della speculazione è degli altri piaceri piu continuo: conciosia cosa che ciascuno con piu ageuolezza nella speculazione possa, che nell'altre opere continuare: piu puro, percioche egli dalle (dirò così) materiali cose è spiccato: piu fermo, pe-toche intorno alle necessarie si rauolge: piu certo, poi che il sauiò non ricerca, anzi sa, & intende: basteuole à se stesso, quando il medesimo, per poter contemplare, non ha d'aiuto d'altra cosa di mestiere, come il prudente, che dell'opportuno tempo ha bisogno. In oltre è per se proprio disidereuole, imperoche, fuor ch' à se proprio, a niun fine ha riguardo, ma è il suo fine egli stesso.

Ma stiamo a udir Socrate, se altri meglio cel puo dire:

La felicità è un piacere, alquale niun pentimento uiene appresso.

Et altra uolta:

Il piacere non da gli altri, ma dobbiam da noi ricercare:

Che null'altro uuol dire, che quel, che scrisse Aristotile dopo lui, Che la uita di quelli, che, dal costume della uirtù mosi, operauano, dell'aggiunta del piacere bisogno non hauea: ma la si fatta ha il piacere in se stessa.

E Demostene:

Non qualunque piacere, ma il piacere, che dall'honeste cose si caggiona, e legger si dee solamente.

Et Isocrate:

Il piacere, che con l'honestà è congiunto, è ottima cosa senza fallo: ma altramenti innanzi a tutte l'altre è maluagia.

E Senofonte:

A i piaceri, a i quali il uizio, che alla continenza è contrario; par, che ci giudi solamente, esso condurci non puo mai: ma la continenza di piaceri assai maggiori ne procaccia:

Ma che direm noi di Lucrezio li felice Poeta (se pur questo nome

se gli dee) e filosofo tanto infelice, ilquale in questi pochi uerfi
 zitta uolle la dottrina d'Epicuro ristrignete?

*Hor non uedete, che null'altro grida,
 Em l'altro giamai Natura chiede,
 Se non che'l crudo duol, dal corpo sceuro,
 Ogn'hor stia lunge in tutto, e l'anima goda
 Giocondo senso, le noiose cure,
 Et il freddo timor del petto sgombro?*

Ne' quali uerfi (e siami conceduto il recare auanti nuoue cose, per
 confondere opinione si maluagia) in quella parte - che'l crudo
 duol dal corpo sceuro stia lunge - lo'ntendimento suo fu di dire,
 che il dolore stesse lunge dal corpo, come (dirò così) s'interpreta
 comunemente. Ma gli disse pure, mal suo grado, cosa da que-
 sta senza modo di uerfa, cioè, che'l duolo, ilquale sceuro è dal
 corpo, ciò si è quel dell'animo, stesse lunge; ciò è andasse in ban-
 do. Ecco che uero disse, non uolendo, Epicuro: da cui gli Stoi-
 ci, piu di tutti altri, discordanti si mostrarono. I quali la uirtù
 pura, e quasi ignuda essere il sommo bene a'ffermarono: senza ch'el
 l'habbia d'alcuno arredo, o d'alcuna compagnia di mestiere:
 e solamente, chi di quella è fornito, esser re, dittatore, libero,
 signor del mondo, bello, inuitto, e tal, che non può mai esser
 uinto, & eziandio ne' tormenti, & in croce esser felice, e beato.
 La qual sentenza è uerissima sicuramente; se ciò di quella uirtù
 dicono, che da Platone nell'Alcibiade, sotto'l nome di Socrate, es-
 ser la uera, e propria del nostro animo è posto: ciò si è quella, che
 da' Latini sapienza fu chiamata, la quale, si come il medesimo Pla-
 tone nel Teeteto chiaramente dimostra, la religione, e la giusti-
 zia, e la prudenza abbraccia comunemente. E qual sia la uirtù,
 che dal medesimo religione è nomata, dichiara nell'Eutifro egli
 stesso, dicendo:

*E la religione una totale scienza di render uoti, e sacrificij a gli
 Iddij.*

E poco innanzi:

*E la religione quella parte di giustizia, la qual s'impiega nella cu-
 ra di Dio.*

Perche religiosa dice essere quella cosa, la quale è cara a gli Iddij,
 e profana all'incontro (e qui pur Dante m'assicuri) quella, che ca-
 ra non è loro. Adunque gli Stoici ancora della felicità ottimame-
 nte auulsarono, quella nella uirtù riponendo, se del uocabolo
 della uirtù hebbero conteezza, e notizia. Impercioche l'altre no-

E tizie,

Lezzion Terza

tie, le quali dottrine, e sapienze appaiono nel sembriante, ne' ciuili affari, come'l medesimo afferma, graui sono, e spiaceuoli, e nell'altre arti sono, anzi che no, uili, e meccaniche. Vero disse adunque, secondo questo sentimento, quel Teage Pitagorico, che la uirtù la compagnia insieme di tutto l'uniuerso ristrigne quasi nel suo seno, & abbraccia, cosi delle celesti, come dell'humane notizie: ma che'l principio massimamente, e la cagione, e la misura dell'humana felicità, è la scienza delle diuine cose. Chi dunque, la uirtù dirittamente estimando, al parer de gli Stoici sia, che contrasti, e s'opponga? Et à cui sarà malageuole à credere, che l'huomo, in pensier si profondo, & in si alta speculazione occupato, de i corporali dolori pur s'accorga, o quasi punto senta l'afflizioni? Ciò uolle Dante accennare, la doue disse.

E cominciò, raggiandomi d'un riso

Tal, che nel foco faria l'huom felice.

Molto piu altamente, e con piu maestà fu da Platone del sommo bene ragionato, il quale due sommi beni posti nauendo, tutta fiata di diuersa natura, & equiuoci, per accattar per hora questo uocabolo dalle scuole de' loici; il primo puro, & astratto, il quale da esso uniuersale Idea è chiamato: del qual Dante:

Un s'appellaua in terra il sommo bene,

Onde uien la letizia, che mi fascia.

il secondo, del qual partecipi di uenir da noi si potena, cioè la felicità; quella nella scienza piu perfetta riponendo, e piu perfetta esser quella dichiarando, la qual da pura mente s'habbia di cosa, oltre ad ogni altra, perfettissima; e perfettissimo il sommo bene essendo senza contrasto, cioè l'uniuersale idea, e solo Dio finalmente; anzi, da esso in fuori, niuna hauendone ueramente perfetta; la notizia di cotai sommo bene, cioè d'iddio, essere il nostro sommo bene, e la perfetta felicità, e la uerace beatitudine determinò. Ma percioche il nostro animo, mentre che quasi al corpo è legato, non è puro giammai; per goder questo bene, ci conuiene sciorlo, e morire. Ilche, o per natural morte, o per la morte della speculazione addiugene: ma nella prima guisa in guisa senza comparazione piu eccellente, e migliore: conciosia cosa che, per lo contemplare, la mente dalla grossezza delle corporali qualità cosi netta, e purgata tender giammai non si possa, ch'ella ne resti libera in tutto, si che purgata, e netta perfettamente la sua operazione possa ad effetto menare. La quale opinione magnificamente fu espressa da Dante in quel luogo:

O ben:

O ben creato spirito, ch'a'rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che, non gustata, non s'intende mai.

Però che chi contempla, può bene nella vita corta (si com'egli la nomina) avvicinarsi à Dio con la vista, ma scorgerlo invisibilmente nel mondo felice (accioche io con le parole del medesimo il chiami) solamente ci si concede: poiche (com'egli altroue disse)

Lum'è la sù, che visibile face

Lo Creatore à quella creatura,

Che solo in lui vedere hà la sua pace:

volendo dimostrare, che, senza'l lume dello Spirito santo, non varrebbe l'affisarvisi: quando (come disse'l Petrarca)

E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi,

non han più Tanto se uede men, quanto piu splende.

Sommo adunque verso di se, ma verso di quello non è perfetto della speculazione il piacere: ne, quantunque egli si sia, può esser fermo, e continuo: come che, interrompendosi, priuati in tutto non ne restiamo: ma buona parte ce ne serbi la memoria. Onde Dante:

Cotal son io, che quasi tutta cessa

Mia uisione, & ancor mi distilla

Nel cor lo dolce, che nacque da essa.

Niuno adunque (secondo quel filosofo) in questa uita intera felicità può gustare: e quella, che egli pur ci gusta, non gusta d'ogni tempo, ma interrotta, e spezzata. Ilche fu, quasi non uolendo, da gli antichi poeti piu d'una uolta similmente cantato: si come da Euripide:

Ferma felicitade huom mai non hauer

Et *Felicità non è chi sempre goda.*

E Pindaro:

Non regna in huom felicitade interna.

Et appresso:

Ferma felicità non hanno i rei,

Ma lieta forte.

Ilche in questo sentimento può prendersi: che ne' cotali, perciò che a i non moderati affetti danno luogo, la speculazione s'intrompe onde Dante:

E poi l'affetto lo'n telletto lega.

Con la quale speculazione si dislega la felicità in un tempo: e

Lezzion Terza

pu o uui per auuentura, se bene auuenturosi sieno, là beta fortuna rimanere. Ma questo è falso parimente: perochè ne' si fatti sol leuamento d'animo; che di tanto ualor sia, accader giammai non potrebbe. Dietro à questa materia, oltr'à quello, che piu distesamente ne disse nel Fedone, quel sourano Filosofo queste parole lasciò scritte nel Giorgio:

E forse hora sian noi morti ueramente; e io da alcuno sanio huomo udi gia dire, noi hora esser morti, e questo corpo essere il nostro sepolcro.

Et altroue:

Noi siamo anima, animale immortale, in un mortal sepolcro rinchiuso:

La doue egli quel solenne luogo d'Euripide allega:

Chi sa se uita è morte, ò morte è uita:

La qual opinione, e sentenza: questo Poeta felicemente nel suo trionfo della morte recò:

Uua son'io, e tu sei morto ancora,

Dis' ella, e farai sempre, infin che giungo

Per leuari di terra, l'ultim' hora:

E poco appresso:

Ch'hor fosti uua, com'io non son morta.

Et altroue:

Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,

Alteramente sù leuato à uolo:

Ex in quel uerso:

Ma, l'souassar nella prigion terrestre.

Et in quell'altro:

Di questa morte, che si chiama uita.

Et in altro luogo:

Chiusè il mio lume, e'l suo carcer terrestre.

Et in questo:

O felice quel dì, che del terren

Carcere uscendo.

E qui piu chiaramente:

Era quel, che'l morir chiaman gli sciocchi.

E quiui:

La morte è fin, d'una prigione oscura.

Ilche uno antico poeta auanti à lui alquanto di ueramente detto haueua, cioè:

E questa uita un carcer d'un sol giorno.

come

come lo'nferno per lo contrario una prigione eterna è chiamata .

Fuggita havete la prigione eterna .

E se Caronte disse à Dante :

E tu , che se' costì , anima viva ,

Partiti da costessì , che son morti ;

hebbe riguardo alla morte della dannazione , l'uita all'incontro lo stato del libero arbitrio appellando , il quale hanno perduto i dannati . E ciò intese di dimostrarci il medesimo nell'altro luogo simigliante :

Ch'hanno perduto il ben dello'ntelletto ,

cioè il libero arbitrio , e non Iddio , si come alcuno interprete di quel luogo si crede . Per la qual cosa - ueri morti - in altra parte i medesimi spiriti son da lui nominati . Ne a quel , che s'è detto , ciò , che altroue dal medesimo Platone del sommo bene si ragiona , è contrario , cioè , che'l nostro sommo bene nel renderci à Dio , simiglianti è riposto . E nell'Eutidemo :

La Sapienza essere la felicità stessa , & in tutte l'humane cose renderci felici , e beati .

E nell'Alcibiade :

Niuno potere esser felice , fuor che colui , che buono , e sauiò sia parimente ,

e molte altre sentenze di questa guisa . Percioche la uera sapienza altro non è , secondo la dottrina di quel sommo filosofo , che il confermato uso della perfetta operazione della mente , per la quale operazione , piu che in altra maniera , quanto però la natura nostra il sostiene , simili à Dio ci rendiamo : si perche contemplando quello operiamo , che opera & egli altresì , & à lui riuolgendoci , siamo da' suoi raggi fatti lucidi , & in tal guisa della sua bellezza partecipi diuenghiamo : si per le passioni ammortate . Perche l'ammortarle a esso confermato uso della speculatione è necessario , che uada innanzi . E quali opinioni , non solamente nelle parole , come quelle degli altri , ma nel sentimento ancor uere , nel settimo canto del Paradiso , il nostro maggior Poeta altamente spiegò :

Piu' è conforme , e però piu le piace :

Che l'ardor santo , ch'ogni cosa raggia ,

Nelle piu simiglianti è piu nuoce .

E poco di sotto :

Solo il peccato è quel , che la disfranca ,

E falla disomile al sommo bene .

Perche

Lezzion Terza

Perche del lume suo poco s'imbianca.

Ma ad Aristotile riuolgendomi; egli con due riguardi l'huomo considerando; l'uno, in quanto egli con l'ontelletto quasi d'una cosa in altra di scorre, e con la regola di quel discorrimento il quale, discorso, per piu breue chiarezza, secondo il moderno uso, strà da me da quinci innanzi appellato) tempera l'appetito, & adopera; l'altro in quanto egli sa, & intende; quindi una felicità, p̄tu, ch'è'l priuato, il publico bene riguardante, e quindi un'altra, alla propia perfezzione piu riuolta fa uenire. La prima nelle scuole de' filosofi attiuua: generalmente suol chiamarsi, percioche non pur dell'animo, ma del corpo parimente u'ha luogo l'operazione: e noi ancora da qui auanti si fatto nome, dal bisogno costretti, insieme con Dante useremo. La seconda con un uocabolo altresì delle scuole, ma tuttauia del uolgar nostro piu domestico, speculatiua (imperoche tutta consiste nella speculazione) sia da me nominata. Hor l'una, e l'altra di queste felicità dal predetto filosofo con parole à queste rispondenti fu descritta: *operazione dal confermato uso procendente della propria virtù, che impedita non sia*. Nella qual cosa auuenga che egli dal suo maestro, I dal quale per ispazio di uenti anni continui haueua filosofia apparsa, mostrasse di uoler discordare; recare ad effetto nol potè: tanta è la forza in ogni tempo della ragione, e del uero. Impercio, che qual cosa disse Aristotile dietro a questa materia, la quale nelle parole almeno, con la dottrina di Platone non s'accordi? Nè, però, ch'è'l sommo bene l'uniuersale idea potesse essere. E Platone parimente di quel sommo bene, del quale Aristotile ragionaua, negato haurebbe il medesimo. Ma l'uno del ben puro, & astratto, e l'altro del ben partecipabile, per dir così, inondeua di fauolare. Olti'a ciò non accetta Aristotile dal suo maestro questa ragione: il piacer non è bene, percioche egli non è qualità, la doue tutti i beni qualità sono senza fallo. Ma chi non uede, che, quando da Platone in quella guisa si parla del piacere, al piacer di fuori s'ha riguardo, e non a quello, che con le proprie operazioni è congiunto, & insieme con esso loro da quel principio è compreso, il qual da' loici predicamento del fare è chiamato? Pone Aristotile l'attiuua felicità, la qual non par, che da Platone si ponesse. Ma chi ben guarda truoua dirittamente il contrario, cioè, che egli alla speculatiua, si come scala la sottomise, e molte uolte ne fece menzione, si come in tutti i luoghi, che da me addietro s'allegarono, ouunque egli l'huomo buono esser felice ha parimente dimostra-

to.

100. E ne' dialogi delle leggi dice,

Che'l tēperato huomo al sommo Dio è amico, perciocchè esso il simiglia.

E nel Teeteto, che

Niuna cosa del giusto huomo e piu à Dio simigliante: che la giustitia con la prudenza ci rende simili à Dio:

e prudenza chiamando tutte l'altre uirtu, che a' costumi appartengono; diuide la giustitia in due parti: la prima alla cura dell'hu mane cose riuolge: alla seconda la religione accomanda: della quale ne' medesimi libri delle leggi alcuna uolta dice queste parole.

Quel fondamento di tutti i fondamenti è bellissimo, e veracissimo, che l'huomo buono, e rendere à Dio sacrificij, & à diuini honori rappresentar si dee fermamente. Perciocchè l'honorare Dio son pregbiere, e con offerte, e col rimanente, che alla religione appartiene, è bellissima cosa, e ottima, e utilissima alla beatitudine, & innanzi ad ogni altra è horreuole.

Le quali sentenze mostra quasi, che togliesse da Pindaro, che prima haueua detto:

*Ma l'esser temperato, e i sacri Dei
Riuerir sempre, la piu saggia estimo,
E la piu lodar'opra de' mortali.*

Non è adunque tra questi due filosofi, in questa parte, alcun diuerso sentimento. Ma ci sia forse in questa: che Aristotile alla speculatiua felicità coranto non uole attribuire, che egli si creda quella essere in guisa sofficiente a se stessa, ch'ella non habbia d'alcune cose, e d'alcuni aiuti di mestiere. Il che non par, che chiegga in alcun modo la Platonica felicità. Ma noi stiam sempre nell'ambiguità, e nel doppio significato de' vocaboli: poiche i Platonici, quando la felicità affermano esser sofficiente a se stessa, non alla rotta, e non perfetta, ma a quella continua, e perfettissima hanno riuolto il pensiero, che dopo questa a i giusti huomini nella futura vita è serbata. La quale ancora i poeti sotto i uelami delle parole alcuna uolta figurarono: si come Pindaro in questi versi:

*Sommo splendor del Sole
Atra notte lor scaccia:
Lieta prati verdeggian d'ogn'intorno:
Di pomi d'oro, e di sagrato incenso.
Graui son sempre le felici piante.*

E poco appresso:

*Sempre foaue lor verdeggia, e dura
Felice sorte: odor grato, e gioconda*

Ricompie

Lezzion Terza

Riempe tutta la felice terra :

Ogni foauitate

Soura gli altari spira.

E Sofocle più apertamente:

Beata sorte ne' giardini eterni

Del sommo Giove, ha sol suo pregio, e stanza.

Alla quale, perciocche, anzi l'estremità di, come dice il Poeta, se non già se per ispezial grazia di Dio, non può alcuno mai peruenire; di qui auuiene,

Che, innanzi al di dell'ultima partita,

Huom felice chiamar non si può mai :

acciocche io con le parole del medesimo il dica: come che altri auà ti à lui questa sentenza, quasi nella stessa guisa, esprimessero: come Euripide:

Beato huom non dir mai, se dell'estremo

Suo giorno il dipartir non uedi pria,

E com'è s'è di questa uita sciolto .

E Dionisio Tiranno :

Prima non sia chi l'huom beato estime,

Che con honesto fin ueduto l'haggia

Gia trapassato di sua uita il corso :

Ch'all'hor se gli può dar sicura lode.

Et Herodoto :

Colui, che nella presente uita par felice, prima che egli sia à morte peruenuto, non beato, ma bene auuenturato si dee chiamare:

come che forse niun di loro con questo intendimento cotal sentenza proferesse. Ecco, che ne ancora in questo fu Aristotile dal suo maestro discordante: Ma in quello farà forse, done egli afferma, che la felicità di lunga uita ha bisogno: poiche di ciò niuna cotal cola nelle scritture di Platone non si legge. Ma chi è quello, che in questa parte la uera felicità della futura uita, da esso dimostrata, manifestamente non riconosca? Perciocche il dire, che la beatitudine lunga uita richiede, altro non è, che il confessare, che nel presente uiuere, il qual breuissimo è senza fallo, beatitudine non si ritroua, e che perciò non qui, ma in altra parte quella douemo aspettare. Di che ancora più sicuri ci rende ciò, che ne libri d'Aristotile par contradizione, e contrasto: cioè la speculatiua felicità, la natural condizion dell'huomo auanzate, e che non in quanto egli è huomo, ma in quanto nel medesimo è alcuna cotal cosa eccellente, e sopra humana qualità (ciò si è lo'ntelletto)

il

Il poter contemplare gli è permesso. E poco di sotto, che la medesima è del medesimo la propria operazione: poscia ch'ell'è di quella parte, la quale è huomo massimamente:

Perciòche l'huomo (così dice) e massimamente intelletto.

Nelle quali due sentenze harebbe sicuramente contrarietà, se quel filosofo nell'un de' luoghi della presente, e nell'altro della futura vita non parlasse. Ma qual cosa all'incontro, intorno à questa parte della felicità, fu posta da Platone sì astratta, di cui nell'opere d'Aristotile, che coranto dietro al senso andar uolle, alcun vestigio non apparisca? Poiche egli alla fine a conceder quello fu costretto, di che altroue ragionar mai non gli piacque, cioè il virtuoso, e sauiuo huomo esser di Dio specialissimo amico, perciòche al medesimo è simile: onde da lui, come simile, solennemente douere essere amato.

Vera adunque della felicità, nelle parole, è l'opinione d'Aristotile, poiche da quella di Platone, che verissima fu senza fallo, non è in alcuna parte discordante. Quali dunque sieno le false, se quelle opinioni, che contrarie si mostrano, vere si ritruouano in tutto? Non parlo d'Aristippo, ne s'altri simili à lui si ritruouino, iquali piu tosto bruti animali, che saui huomini meritino d'esser chiamati. Forse quella di Diogene, ilqual disse,

Niuna cosa hauer fra gli huomini migliore della libertà, e la giustizia recare all'animo molta tranquillità;

Se a ciascuno è notissimo (perochè della giustizia s'è à sufficienza ragionato) che niuno è sì libero, quanto colui che delle proprie passioni non è seruo. Della qual libertà in quei versi di Dante, Vergilio fauellò:

Libertà ua cercando, ch'è sì cara,

Come sa chi per lei vita rifiuta.

Forse non vero sarà il parere di Democrito,

Che ferma felicità sia quella, per la qual l'animo, e lo intelletto in perpetua tranquillità si dimorino, e continua gioia:

Se ciò, come addietro s'è mostrato, con la felicità naturalmente è congiunto, e se, contemplando, si gusta

Pace tranquilla senz'alcun affanno,

Simile à quella, ch'è nel Cielo eterna.

Per auuentura farà bugiarda la sentenza di Pitagora, ilqual poneua due ordini di cose, l'vno di buone, l'altro di ree, che alle buone dirittamente s'opponuano: e dice n'erano da ogni parte. Le buone erano queste.

F L'uno.

Lezzion Terza

*L'uno . il finito . Il numero non pari , che'l volgar nostro chiama
casso . il diritto . il quadro . il lume . Quel , ch'è alla man destra .
il maschio . la fermezza , che i latini nominano quiete , & il
bene :*

Le maluage , le diece , che s'oppongono , cioè

*Il non vno , che alcuni dicono - il più - ma non è questa la sua forza
nella nostra favella . l'infinito . il pari . il torto . quel , ch'è contra-
rio al quadro , che hor si dice fuor di squadra . le tenebre . quel ,
ch'è alla sinistra . la femmina . il monimento . & il male .*

I beni tutti all'uno riduceua , & i numeri buoni tutti al casso . Hor
cne altro , che Dio , è quest' vno , alquale (come dal cerchio al cen-
tro tutte insieme s'appuntano , e dal centro partendosi , & allar-
gandosi , si ritornano al cerchio tutte quante le linee) così tutti i
beni si riducono , e dal quale parimente escono tutti , e si spando-
no ? E che altro par , che uoglia con quel casso figurare , che quel
(dirò così) misterioso ternario ineffabile (accioche io à tanta mac-
stà comuni vocaboli non affegni) del qual ternario la diuina gra-
zia solamente , e la fede ammaestrati render ci possono sicuramente
te ? Ma che direm noi di coloro , da' quali il sommo bene nell' ho-
nor fu riposto ? E che di quelli , che nelle ricchezze l'allogarono ?
Per certo niuna altra cosa , se non , che essendo l'honore della virtù
il testimonio , & il premio , auenga che ella nol ricerchi , & hab-
bia il premio in se stessa ; tuttauia , percioche egli comunemente
sempre le uiene appresso , e la segue , in guisa che al corpo sempre
seguita l'ombra ; & essendo la virtù qual dauanti habbiamo detto ,
e l'operazione , dal confermato uso procedente della virtù , altro
non essendo , che la felicità , può in un cotal modo per consequen-
te felicità eziandio l'honore appellarsi . Così può dirsi delle ric-
chezze , che se coloro , che l'esaltano , quelle ricchezze hanno in
animo , le quali nel Fedro diuotamente chiese Socrate a Dio ; di-
co , che le si fatte , felicità ottimamente dir si possono , e sono . E
se à quelle gli antichi Sciti hebber mai volto il pensiero , i quali fe-
lice , e sauiò , oltr'ad ogni altro , esser colui riputauano , che gran
quantità d'oro sotto l'osso del capo nascòdesse ; verissima sia quel-
la loro similmente , la quale in altra guisa opinion da riderne si di-
mostra . E forse non è altro quel marauiglioso oro infocato , del
quale l'altissimo Euangelista , in quella sua diuina uisione comari-
da (accio che io dal moderno uso tolga queste parole) che si faccia
appalto , e procaccio . Ma se uere sono tutte le predette sentenze ,
e se'l vero in ciascuna quistione è vn solo , e medesimo ; vna sola
pari-

parimente, e medesima, effer le dette opinioni douerranno. La onde con Platone, non solo Aristotile, ma tatti gli altri s'accorderanno. E certo egli non è alcuno di loro, che dica cosa, la quale, o a quelle contraſti, che ſon dette da lui, o che da lui detta non ſia ſimilmente, s'alle parole, come piu uolte a replicare tornati ſiamo, vero ſentimento render ſi dee, e puro ſignificato. Di che aſſai leggiere opera ſia il chiarirci, te breuemente l'andremo vna per vna repetendo. Pone Epicuro il ſommo bene nel piacere: e Platone altresì nella ſpeculazione riponendolo: la quale con eſſo ſeco il piu ſourano di tutti i piaceri ha congiunto. Percioche Dio è ſi bello, e le matauiglie ſue ſon cotante, che, come diſſe il Poeta,

» » » » » » » » eſſer non puote,
Senza guſtar di lui chi ciò rimira.

Ne altro volle in quei verſi porre auanti il medefimo:

*Perche non ſali il dilettoſo monte,
 Ch'è principio, e cagion di tutta gioia?*

E diſſe principio, percioche il fine, e' il compimento nell'altra vita ſi riferba. Cagione, concioſia coſa che con queſto viaggio l'etera na gioia ci acquiſtiamo, e di quello tanto guſtiamo maggior l'arara, quanto piu ſpeſſo il prendiamo, & in quello piu auanti verſo la cima camminado, procediamo. Perche diſſe altroue quel Poeta:

*Che'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo:
 Perche ſi fa montando piu ſincero:*

Anzi nel principio della ſalita non ſi ſente, o per dir meglio, appar faticoloſo e ſpiaceuole. onde'l Petrarca:

O uero al poggio faticoloſo, & alto.

Ma cotal fatica diuine ogn'hora ſalendo piu leggiere: la onde in pochi paſſi in dolcezza ſi riuolge, la quale in guiſa va crescendo, che'n ſu la cima, in quanto contemplando ſi può, il diſiderio ſe n'adempie. Ilche quiui volle Dante dimoſtrare:

*Ond'elli, frate, il tuo alto deſio
 S'adempierà in ſu l'ultima ſpera,
 Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
 Iui è perfetta, matura, & intera
 Ciascuna deſianza: in quella ſola
 E' ogni parte là, doue ſemp'era.*

Ma a gli Stoici trapaffando, affermano eſſi, come addietro dicemo, la virtù ſola à douerne far beati, eziandio ne' corporali tormenti, eſſere a ſofficienza à ſe ſteſſa. E Platone ancora, la ſuprema virtù noſtra operante (per dir coſi) cio è la ſcienza ſpeculatiua,

F 2 quanto

Lezion Terza

quanto ella adopera, renderci felici, e beati, consente senza contrasto. Ma percioche la mente, finche dal corpo in tutto non si discioglie, quella virtù in perfetta maniera non puo esercitare; innanzi alla natural morte, l'huomo dirsi felice, quanto felice in quella guisa l'humana natura dir si puo. Ma dopo ch'ell'è sciolta, perfettamente, e senza alcuno altro riguardo poter si felice appellare. La onde tre sono in vn certo modo quelle cose, che da Platone sommi beni son chiamati: vna, si com'io dissi, pura, & astratta, e cio è Dio senza fallo: vn'altra partecipabile, ch'è la felicità: e questa è di due guise: l'vna perfetta, la qual nell'altra vita, se la vorremo, ci si serba: l'altra manco perfetta, che qui è posta nella speculatione. Negli altri pareri la concordia è piu chiara, che mestier faccia, che si debba prender cura di mostrarla. Vere sono adunque dietro a questa materia nel modo, ch'i'ho detto, la maggior parte dell'altre opinioni: uerissima quella di Platone specialmente, poiche di tutte è quasi paragone, e misura: la qual seguendo nel tuo sonetto il Petrarca, tutta dentro la ui scolpi, e la u'impresse marauigliosamente, come le seguenti Domeniche, nelle quali tutte le cose, da me in questo luogo ne' passati giorni ragionate, uerrò à quel sonetto adattando, partitamente li farà manifesto.

Lezzion Quarta.
INTORNO ALLE PAROLE
DEL SONETTO.



Oncio siacosa che ne tre vltimi ragionamenti io habbia in questo luogo per continuo corso di tre Domeniche della speranza, e del sommo bene, Discreti Vditori, fauellato; e cio per piu charezza del sonetto del Petrarca, il qual dauanti mi proposi di douer dichiarare; tempo sia horamai, che le cose ragionate a cotal sonetto si vengano, & alle sue parole adatrando. Al che io questo giorno darò principio, con fermo proponimento di douermene in tutto, se conceduto mi sia, la vegnente Domenica diliberare. Ma percioche dal dì, che io a cotale opera diedi cominciamento, è già in sino a hora buono spazio trapassato di tempo; il ritornarui alla memoria il sonetto per auuentura sconcia cosa non fia. E adunque il seguente:

*Poi che voi, & io piu volte habbiam pronato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.*

*Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace:
E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
E per lassar piu l'animo inuestato.*

*Voi dunque, se cercate hauer la mente,
Anzi l'estremo di, queta giamai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.*

*Ben si puo dire a me, frate, tu vai.
Mostrando altrui la via, doue souente
Fosti smarrito, & hor se' piu, che mai.*

Nel qual sonetto mostra, che il Poeta, per pruoua, e per esperienza diuenuto prudente, alcun suo amico consigliasse (chi che egli si fosse: però che'l nome nell'intendimento non fa forza) che la speranza ritirando dalle terrene cose, a Dio, & alla speculation di Dio si volgesse, & in lui, si come in cosa impermutabile (di rollo con le parole altrui) la fermasse. Doue due capi principalmente considerati si deono: la intenzione del Poeta, la qual, com'io ho detto, è di recar l'amico a douere Dio contemplare: & appresso il modo

che

Lezzion Quarta

ch'è tiene a recarloui, che argomenti sono, è ragioni. Il primo membro, cioè il consiglio quei due versi contengono:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,

Leuate'l core a piu felice stato:

El vndecimo ancora:

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Il secondo, cioè gli argomenti, e le ragioni, onde il consiglio si ferma, il rimanente del sonetto comprende, fuor che'l settimo verso, e l'ottavo, & i tre vltimi, che lo chiuggono in tutto: ne' quali due luoghi, come appresso si vedrà, quasi a due tacite quistioni dal Poeta si risponde. Il medesimo secondo membro in due parti si diuide. Nella prima dall'esperienza, nella seconda il Petrarca dalla ragione argomenta. Dall'esperienza ne due versi primieri del sonetto:

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,

Come'l nostro sperar torna fallace;

Dalla ragione in quelli:

Questa vita terrena è quasi vn prato,

Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace:

Et in quegl altri due:

Voi dunque, se cercate hauer la mente,

Anzi l'estremo di, queta giamai.

Il quale argomentare, come che nel sonetto, si come à grauità di Poeta è diceuole, confuso appaia, e spezzato, e tutto insieme, e con fermo ordine diuisato non vi si scorga; tuttauia nel valore v'è si fatto: se tu il riposo dell'animo cerchi; riuolgerti alla speculazion di Dio t'è mestiere: tu il cerchi: tu dunque fa di bisogno, che a quella ti riuolga. Della prima parte dell'argomento (trappassando, come souerchio, è notissimo, che bisogna cercar del riposo, ou'egli è) della prima parte adunque, o questa, o simile è la ragione. Se'l riposo dell'animo nella speranza della terrena vita non si truoua; nella speculazion di Dio si ritruoua solamente: in quella no: adunque in questa solamente si ritruoua. Che'l riposo dell'animo, se nella speranza della terrena vita non è, luogo habbia solo nella diuina speculazione; è general credenza di tutti i buoni, e maluagi: ne alcuno è giammai, che altroue la cerchi: però è dal Poeta, come principio posto, che per se stesso è chiarissimo. Che nella speranza della terrena vita riposo d'animo non si ritroui, primieramente, si com'io dissi, in questa guisa se ne fa dall'esperienza la ragione. Se voi, & io piu volte habbiam prouato, come'l nostro sperar tor-

fallace; il riposo dell'animo senza alcun dubbio non ha luogo nella speranza della terrena vita: l'habbiamo prouato: adunque non v'ha luogo. Il primo membro di questo secondo argomento per manifesto, si riceue: perciocchè l'esperienza, come ne insegna Aristotile, e come disse Pindaro ancora, di dottrina è principio. Perchè Dante:

*Da questa instanzia puo diliberarti
Esperienza, se giamai la prouoi,
Ch'esser suol fonte a' riui di vostr'arti.*

Al secondo non vuol dimostramento. Oltra ciò eziandio per ragione in questo modo il principal fondamento vien dal Poeta cō fermato. Nella speranza di quelle cose, nelle quali il dolore sotto ombra di piacere sta occulto, non è giammai riposo d'animo alcuno: questo nella speranza della terrena vita addiuene (il che sotto bellissima similitudine è detto in quei due versi:

Questa vita terrena, e quel, che segue)

Adunque alcun riposo nella speranza della predetta vita non è mai. Che l'amico del Poeta al riposo dell'animo hauesse volto il pensiero, è da lui, che ottimamente, com'io anuiso, il sapea, sì come certissimo presupposto: senza che questo è comun fine di tutti gli huomini parimente: auuenga che alcuni sieno in ciò spesso dall'apparenze ingannati. Ma poi ch'io ho la forza, e l'ordine degli argomenti del sonetto diuisati; venghiamo alle sue parti, e ciascuna di quelle distintamente così Jeriamo.

*Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace.*

Questo nella ragione, ond'el Petrarca dall'esperienza argomenta, che in questa terrena vita non ha speranza, la qual l'animo acquieti, di secondo membro ha virtù: però che il primo non c'è espresso, ma al discorso della mente del discreto vditore è lasciato: e la conclusione altresì, cioè, che'l riposo dell'animo quiui luogo non ha, solamente con la forza nelle parole del sonetto è racchiusa. Haueua l'amico del Petrarca, & il Petrarca con esso lui, di questa tranquillità dell'animo lungo tempo cercato, e dalla vaghezza della vista ingannati delle terrene cose, che le primiere sono, che in questo viaggio a gli occhi nostri si presentano auanti, rimasi al primo (guardo abbagliati, senza passar piu innanzi, quiui s'erano fermati a cer carne, e quiui lungo spazio haueuano sperato di douer ritrouarla: ma essendosi per mille prououe auueduti, quella loro speranza esser vana, e che doue credeuano hauer dolcezza, e diletto, era spiaceuo-

lezza,

Lezzion Quarta

tezza, e dolore; che in quel luogo il desiderato bene non haueffen poter far ragione cominciarono. Che lo sperare del qual si fa nel secondo verso menzione, fusse quale io ho detto, cioè di douer la tranquillità dell'animo ritrouare, quindi si raccoglie, dou'è dice:

Voi dunque, se cercate, hauer la mente,

Anzi l'estremo di, queta giamai:

E dal consiglio stesso:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,

Leuate'l core a piu felice stato:

E spzialmente da quella particella:

Chemai non spiace:

Doue manifestamente apparisce, che eglino di trouar si fatto bene, cioè, che mai non dispiacesse, haueuano sperato. Che la medesima loro speranza fosse stata di douerlo nella terrena vita ritrouare, i due versi, che dimostrano, ch'egli dentro non v'haueua:

Questa vita terrena è quasi vn prato,

e quel che segue, il dichiarano sicuramente. Dice - Poi che voi, & io - che vale a render la ragione piu gagliarda. Imperò che l'esperienza intorno alle particolari cose si rauuolge: la doue la scienza intorno alle vniuersali è riposta, come nel primo libro della sounana filosofia Aristotile n'ammaestrò, e come patimente d' Archita Tarentino fu sentenza. Mostra adunque il Poeta, che forte esperienza era la loro senza fallo, poi che non da vn solo, ma era da due stata presa: come se dicesse il Petrarca: tu non potrai la mia ragione cò le parole d'Euripide ributtare - che vn solo huomo non il corge tutte le cose, e che vno è niuno: perciòche tu non sei a questa proua stato solo, ma io insieme con esso teco. E dice - piu volte - ch'è dell'esperienza principal qualità, poi che non vna, ma molte prouue a generar l'esperienza son richieste. Questo primo dimostramento, auuenga che egli nel vero proprio dimostramento non sia, è non di manco molto ad argomentare, & a persuadere efficace. Imperciòche, se vero è quello, che il medesimo Aristotile in alcun luogo scrisse de' libri suoi; non meno è da prestar fede a gli sperimentati huomini, & alle loro opinioni, e sentenzie, senz'altro dimostramento di ragione semplicemente dette, che a gl'infallibili dimostramenti della ragione stessa: conciosia cosa, che i si fatti haueudo, come di nouo (mercè dell'esperienza) vn cotale occhio acquistato, i fondamenti della ragione scorgano ageuolmente: perche, come soggiunse poi ne' medesimi libri il medesimo, cotali in cialcheduna cosa l'opere giudicano dirittamente -

**H A B B I A M
P R O V A -**

P R O V A T O - Prouare, tra gli altri suoi significati, vale accertarsi d'alcuna dubbiosa cosa col farla conoscere al senso, recandogliele auanti: d'alcuna cosa, dico, che particolar sia: e cio' è da particolare sentimento, se cotal cosa sarà di quelle, che propii oggetti sono d'alcun senso, come il color dell'occhio, & il sapor del gusto: è dal senso comune, se comune sia l'oggetto, ne piu dell'vno, che dell'altro sentimento, quali quelle cinque sono, che dal predetto filo toso nel trattato dell'anima furon poste: cioè figura, numero, mouimento, fermezza, e grandezza. Ho detto d'alcuna cosa, che particolar sia: nella qual parte non è il prouare dall'esperimentare, ne dalla proua l'esperienza differente. Percioche niuno puo far, ne proua, ne esperienza di cosa vniuersale, come, per via di dire, se la calamita generalmente tira, come si dice, a se il ferro: ma in questo pezzo di calamita, & in quello ottimamente si puo far l'vno, e l'altro. Sono non di manco differente l'esperienza, e la proua: peroche questa vna sola fiata, e quella non vna sola, ma molte volte si certifica per via del senso: e finalmente altro l'esperienza non è, che molte prouue intorno alla medesima cosa fatte: la qual per via del senso allo intelletto presentara, genera la notizia. Onde se'l Poeta - **P I V V O L T E** - detto non hauesse; haurebbe proua, e non esperienza dimostrata. Perche rispondere in quella guisa potuto gli si farebbe, che a' trascurati famigliari si costuma tal volta. Et tu adunque a cercarne di nuouo si ti ritorna. Confondonsi tuttauia questi significati, & vñan si l'vno per l'altro, come fece Dante in quel luogo:

Et io a lui, s'esser puote, io vorrei,

Che dello finisurato Briareo

Esperienza hauesser gli occhi miei.

Quello nondimanco è il proprio loro sentimento. Onde altra volta ancora per via di molte prouue descrisse l'esperienza il Petrarca:

Questo temer d'antiche prouue è nato.

Come'l nostro sperar torna fallace. Sperare è l'atto proprio della speranza: e la speranza, come ne' precedenti giorni si ragionò, è l'affetto, o'l costume, che di quell'atto è principio. Però in questo luogo per lo suo proprio nome ha chiamata la cosa il Poeta, auuenga che questa differenza, e da lui, e da gli altri le piu volte non si mantenga: dicendosi speranza, non pur l'affetto, e'l costume, ma essa operazione similmente. Dice - Torna - è per via di metafora in vece di - riesce - è uero il mouimento della speranza accennando, la qual da noi partendosi, cioè dal nostro appetito, corre verso l'oggetto,

G to,

Lezzion Quarta

S, e quindi poi, o verace, o fallace al sentimento nostro si ricògno-
gn: verace, se quel piacer gli reca, che promesso gli hauea: fallace,
se senza quella preda, o cò diuersa se ne parte. E quantunque - fal-
lace - nel volgarⁿ nostro vaglia comunemente quello, che alcuna fia-
ta risponde alla speranza, & alcuna fiata non risponde, come falla-
ce senso, fallace pianta, e fallace sentiero;

Io che tal'hor menzogna, e tal'hor vero

Ho ritrouate le parole sue;

qui non di manco, nel latino sentimento, come ancora altre volte
in vece d'inganneuole, è posto. E che ciò importi in questo luo-
go questo nome - fallace - la necessità il richiede: poi che nell'al-
tro sentimento assai piu debile la ragion del Poeta renderebbe, e
sarebbe forse ancora contra'l vero, presupponendo, che veraci le
terrene speranze alcuna volta ritornassero. Dassi questo titolo di
fallace - da questo nostro alla speranza molto souente, il quale ad
essa altro vocabolo piu volentieri non aggiunse.

V'eramente fallace è la speranza.

Vine in speranza debile, e fallace.

S'el mio di lui sperar fallace, e vano.

O speranza, o desir sempre fallace.

E se le diede altri titoli, furono a questo simiglianti, come di vana
d'incerta:

La speme incerta, e'l desir monta, e cresce:

di dubbioia:

Le speranze dubbiose, e'l dolor certo:

di dubbia:

Dubbia speme è dauanti, e breue gioia:

di lubrica:

E lubrico sperar su per le porse:

E forse d'altri nomi così fatti.

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace

Leuate'l core a piu felice stato.

Questo, si com'io dissi, è'l consiglio: e tanto importano queste pa-
role, quanto il dire - Contemplate Dio con speranza di piu felice
stato - Per cioche cuore nõ chiama qui il sensitiuo appetito, e non
seguita in questo luogo il parer d'Aristotile, il quale a esso cuore il
principio del piacere, e del dolore, e della sensitua anima attribui-
sce. La quale opinione tiene il piu delle volte il Petrarca. Ma in
questo sonetto intorno a questa parte s'accorda con gli Stoici, i
quali

qual non pote il sentimento, ma tutte le potenze della nostra anima riponeuano nel cuore. Ma si come egli qui non è in questo dagli Stoici discordante; così dicono alcuni; che altra volta con Galeno s'accordò, il qual insieme con tutte l'altre parti nel cerebro par, che la stanza allo 'ntelletto assegnasse: quci versò a pro loro allegando:

Che la parte diuina

Tien di nostra natura, e'n cima siede.

Ma eglino, se io non erro, sono stranamente ingannati: conciossia cosa che in quel luogo della cima del corpo dal Poeta non si parli, ma della cima dell'humana natura, con quel vocabolo il piu eccelso grado, & il piu nobile figurando: e tanto, per mio auviso, val quiui - in cima siede - quanto - il piu nobil grado tiene - Ne punto nuoue son queste simiglianze nell'opera dell'anima, poi che molti altri, che della luce della vera religione furon priui, delle cotali n'hanno poste dauanti, come Mutonio, il qual disse, che

Dio in vn fortissimo seggio lo 'ntelletto posto hauea, di maniera che ne per vista, ne altramenti potesse esser compreso, & in guisa che libero, e di tutta sua balia, d'ogni altrui podestà, e d'ogni violenza interamente fosse fuori.

Altri fu, che, secondo la guida diuifata da Platone, in razionaole, concupisceuole, e, come hoggi nelle scuole soglion dirlo, in irascibile l'humano animo diuidendo disse, che

La ragione era ad vn padre di famiglia, & ad vn principe simigliante, come piu vecchio quasi naturalmente, e per sua innata qualità al discorrer d'una cosa in vn'altra, & al giudicare acconcio massimamente. Ma la virtù concupisceuole, del femminele hauendo, e del dilicato oltre modo, & essendo dell'anima vn cotal morbido affetto, una femmina rappresentaua: si come l'irascibile d'impeto piena, e d'ardore, & al discorso dello 'ntelletto, o a esso intelletto assai piu spesso vbbidente, vn giouane huomo quasi in simiglianza si scopriua.

E da Plutarco vn'interno scriuano la memoria fu chiamata. Ricuansi questi vocaboli, il primo dal Petrarca, & il secondo dal volgare uso del fauellare: poi che cotanto ci abbisognano. E Platone similmete nomina carro la natura dell'anima: la mente, la quale alla diuina speculazione è riuolta, la guida d'esso carro: l'vnità dell'anima (perdonimi in questi luoghi la purità nata) capo della guida del carro: la ragione buon cauallo, e reo cauallo l'anima sensiu:

G 2 tiua:

Lezzion Quarta

tina: & a essa anima due ali attribuisce: l'vna, ond'ellava del vero ricercando, l'altra, con la qual verso il bene col desiderio s'indinizza. La qual similitudine al magnifico Poeta nostro non fu nascosta: anzi toccolla manifestamente in quel luogo.

Sua desianza vuol volar senz'ali.

Teage parimente con bella comparazione la volontà esser le mani del nostro animo disse. Et Aristotile ancora poco diuersamente ne fauellò. Ma al sonetto ritornando, dico, che tanto importa in quel verso - leuate'l core - quanto - alzate la mente - In altro luogo disse - alzar l'alma -

*Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno,
E'l mio consiglio.*

Et in altro pur - leuare -

Pregando, ch' a leuar l'alma non tarde.

- Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace - cotanto è a dire, quanto dietro a Dio: ma elegge piu tosto di descriuerlo in questa guisa, ché di chiamarlo per lo suo nome, secondo ch'io auuifo, per traçagioni. La prima per vna certa religiosa reuerenza: conciosia cosa che il diuino nome, fogliano i religiosi animi, e le costumate persone con gran riguardo, e quasi con ispauento, riuolgersi per la bocca: non altrimenti, che dal toccar le sagrate cose per la medesima reuerenza ci astenghiamo. E veggiamo, che i nostri quasi sempre così costumano di fare:

*Colui, lo cui sauer tutto trascende.
Nouellamente, Amor, che'l ciel gouerni.
La gloria di colui, che'l tutto muoue.
,,,,,, la' ve la ministra
Dell'altro Sire infallibil giustizia.
Che quello Imperador, che la sù regna.
La diuina bontà, che'l mondo imprenta.*

Et Petrarca:

*Quei, che'n finita prouidenza, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Come piace al Signor, che'n cielo stassi,
Et indi regge, e temprà l'uniuerso.
Signor della mia fine, e della vita.
Padre del ciel dopo i perduti giorni.*

Et Boccaccio nel filocolo:

La superna prouidenza, disponente con ragione le cose a i debiti fini.

E nel

E nel laberinto:

Diuotamente prego colui, dal quale, è quel, che io debbo dire, e ogn' altro bene dee procedere.

E nella Fiammetta:

Colui, che a ciascuno, si come giusto giudice, secondo i meriti rende i guiderdoni.

E nell' Ameto:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto'l mondo:

È così quasi sempre. Il secondo riguardo, che a descriuere il diuino nome il sospinse, fu, s'io non erro, l'hauer questa maniera di fauellare ornato (specialmente del poetico (dirò così) & a i poeti l'adoperarla massimamente star bene. La terza, percióche ella gli ageuola il suo proponimento: poscia che ella a recar l'animo al suo consiglio, in vece di membro di ragione, o come dicono i Loici, di proposizion di fillogismo, gli è valeuole: quasi egli dica: tu la tranquillità dell'animo cercando vai: e per trouarla cerchi del sommo bene; come tutti gli huomini fanno: & estimando sommo bene esser questo, il qual nella speranza della terrena vita è riposto; bugiardo lo riconosci, e di spiaceuolezza ripieno. Però lascialo in tutto, & a quel sommo bene ti ritolgi, al qual veraceméte questo nome si conuiene: imperoche'l si fatto non dispiace giammai. Ecco che il descriuere per argomento, ò uer per membro d'argomento gli uale. Qui pare, che muouere vna quistione si potesse: cioè, che'l sommo bene, secondo questa via del poeta, non per ragione di esso sommo bene, né come fine, ma come mezzo, per lo quale la tranquillità dell'animo si conquista, si desidera per conseguente. Il che, non pure sconcia, ma scelerata cosa farebbe a pensare. Ma leggier opera è lo scior questo nodo, si come dubbio, che a quel d' Aristotile è in alcuna parte simigliante; se questa vita per cagion del piacere, o il piacer più tosto per cagion di questa vita sia uerò di se disideruole. Peroche ragionandosi dell'honesto piacere, cioè di quel, che cade nell'intelletto dalla felicità, cioè lo stesso, che quel, che nel sonetto tranquillità di mente dal Poeta è chiamato. Perche, si come Aristotile, come filosofo, che per la via del senso camminò rispose, che'l piacere vn cotal fine era, e, come noi diremmo, quasi la chiau della felicità: onde da lei nell'essere non era differente, ma solo distinto per vn cotal riguardo, così noi, per lo vantaggio del lume della fede assai più auanti scorgendo, questo, v'aggiugneremo, che'l nostro sommo bene, il quale è solo, che,)

non

Lezzion Quarta

non pur sommo bene, ma che bene veracemente puo chiamarsi, non pur nell'essere, ma ne ancora per riguardo, o per considerazione non è da essa gioia, e da esso piacere in alcun modo scompagnato, o ditinto: anzi che, da lui in fuori niuna cosa veramente piacere, nè veramente gioia dir si puo. La onde Dante li fatto nome spelle volte gli diede:

Si che'l sommo piacer gli si dispieghi.

Tal mi sembiò l'imgo dell'emprenta

Dell'eterno piacere.

Ma percioche da i nostri sensi, come terreni, prima son quei nomi conosciuti, che piu a sensata cosa si conuengono; quindi è, che noi, di grado in grado con la speculazione innalzandoci, prima il piacer dell'animo, che'l sommo bene, come che egli no vna stessa cosa sieno, par, che dauanti ci proponghiamo. Alla qual nostra sfeuolezza hauendo riguardo il Petrarca, per via di quella, quasi con vn profitteuole inganno, cerca di solleuar l'amico, tanto ch'egli esca delle tenebre, e ch'è sia in parte, che egli stesso se medesimo riconosca, & egli stesso senz'altro aiuto il rimanente quasi faccia della salita. E per la medesima cagione se gli fa compagno nell'errore, dicendo - voi, & io - e nella fine del sonetto:

Ben si puo dir a me, frate, tu vai

Mostrando altrui la via, doue souente

Fosti smarrito, & hor se' piu che mai.

Il che forse non era il vero. Ma finger cio per molte ragioni sette bene. Primieramente l'animo dell'amico addolci, mostrandosi a lui eguale, o da men, che egli non era in quel fallo. Il qual forse altrimenti harebbe preso sdegno, e rispistogli - Hor tu, chi se', che vuoi sedere a scranna - Appresso per la modestia del confessar l'errore grazioso se'l tende. Et olt'ra questo fede s'acquistò appo lui in due modi: prima cosi sincero amico dimostrando se gli, che di sua, che egli da qllo ingano si dipartisse, che esso medesimo valor nò hauea di lasciare: nella qual cosa ancora beniuoleza, oltre la predetta si guadagnò, sembiante faccèdo di stimarlo da molto piu, che egli medesimo nò valeua. Appresso parlando di cosa, della quale esso era esperto: onde piu chiaramente poteua scorge ne il vero: quasi dicèdo;

E non mel posson ricoprir gl'inganni

Del Mondo, ch'io'l conosco.

Cosi gli tolse tutte l'armi di mano, ond'egli potuto hauesse il suo consiglio ributtare. Percioche senza questa, quasi contraminia (tecano le nuoue cose, nuoui vocaboli con esso loro) molte oppor
tune

tune risposte gli haurebbe potuto fare, si come con Demostene:
Non è difficil cosa a colui, che in buona disposizione si ritroua, il dire a chi sta male; non t'affliggere: & il combattitore esser da colui biasimato, il quale in nimma mischia nõ si truoni giammai.

O col Comico romano piu nouello:

*Tu che si sauiο ti mostri hor se fusti,
 Doue son' io d'altro parer saresti.*

Pero che, confessando egli d'esserui, simil risposta non gli puo esser fatta. E s'all'incontro gli s'opponesse con le parole d'Euripides:

*Questi altri vuol sanare, & egli è pieno
 D'acerbe piaghe, e di nascenze rie.*

O col latino Poeta:

*Segue di sior ch' insegna, all'hor che vinto
 La propria colpa il suo consiglio rende.*

O col Comico:

*Hor non è egli sconcia cosa, è brutta,
 Che tu gli altri consigli; che tu sū
 Sauiο suor de' tuoi fatti, e te medesimo
 Non possa souuenir ne' tuoi bisogni?*

O vero con quel verso:

Chi altrui garre dee guardar se stesso;

Si difenderebbe il Poeta con la sentenza del predetto Euripides:

*Piu che nel proprio mal, nell'altrui scorge
 Ciascuno, e meglio altrui, che se conforta.*

O con quella di Menandro:

*Nello insegnare altrui saggi siam tutti:
 Ma in se non è chi del fallir s'accorga:*

Come che egli cò quest' vltima scusa ricopriti nõ potesse, poi che di conoscerla ottimamente, cõfessa. Com'esser puo adũque, che altri, conoscendolo, cõmetta fallo, e peccato? Egli nõ ha dubbio, come disse il Poeta,

*Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa, come natura face in foco,
 Se mille volte: e quel che segue.*

E che, come egli altroue cantò:

*Lume n'è dato a bene, & a malizia,
 E libero voler, che se fatica
 Nelle prime battaglie del Ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si nutrica:*

Cio tutto è vero senza fallo: ma vero eziandio è quest' altro:

Perche s'ella si piega assai, o poco;

Segue

Lezzion Quarta

Segue la forza.

On del Petrarca, di ciò scusandosi alcuna volta, disse:

All'hor a errui, quando l'antica strada

Di libertami fu precisa, e tolta:

Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.

All'hor corse al suo mal libera, e sciolta,

Hor a posta d'altrui conuen, che vada

L'anima, che pescò sol vna volta.

È questa per auuentura è la piu graue punizione, che in questa vita ne sia data, quando per colpa di nostra ingratitudine la diuina giustizia ne spoglia:

D'arbitrio, e del camin di libertade;

Com'all'incontro,

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,

Fesse creando, & alla sua bohtade

Piu conformato, e quel, ch'ei piu apprezza,

Fu della volontà la libertade.

Per la qual cosa se pur l'amico del Petrarca gli hauesse replicato. Non ti ricorda della sentenza dello stesso Euripide, cui tu pur dianzi allegasti?

L'huom saggio, ch'a suo pro saggio non sia,

Ho forte in odio.

Il che così fu da Platone quasi con le medesime parole raffermao:

Il Sauio vuole esser sauiο, massimamente per se stesso;

Soggiugnerebbe: già tel'ho io confessato; ma s'io commetto fallo, e conosco, e non ho valore d'ammendarmi; perche non debbo se io pur t'amo, quel ben di uiderarti, che per me ancora non lo prendere? Sono in questi due versi:

Dièr a quel sommo ben, che mai non spiace,

Leuate'l core a piu felice stato

tutti e tre i sommi beni figurati, che io nell'ultimo ragionamento della felicità dissi, che da Platone nelle scritture sue furono posti: conciosia cosa che per lo sommo bene esso Dio immortale: con le parole - leuate'l core - la speculatiua felicità, la quale in questa vita puo gustarsi: cò quel, che segue - a piu felice stato - la perfetta beatitudine ci dimostra della futura vita. E perciò dice - leuate'l core - cioè alzate la mente dietro a quel sommo bene, che è, come s'è dica verso Dio glorioso, & in somma contemplate: che altrettanto vale. A PIU FELICE STATO, che altro non vuol dire, che cò ferma speranza di piu felice stato, cioè di douer tosto disciò in

tutto

Lezion Quinta, & vltima:

INTORNO ALLE PAROLE DEL SONETTO.

*Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.*



V. ESTI due versi, Generosi Ascoltanti, nel sonetto del Petrarca - Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato - sono il principio di quella parte, che sta moderni huomini secondo quadernario in piano volgare suol chiamarsi. Dietro alle parole della qual parte, e di tutte l'altra pariméto in fino alla fine del sonetto, l'odierno ragionaméto e fier de'ci come l'vltimo fu dietro a quelle del primo quadernario, & i tre procedéti, due intorno alla materia della speranza, & vno dietro al trattato della felicità. Il filo adunque ripiglia da, che vltimamente trasfascia, dico, che hauédo il Poeta dato il consiglio all'amico, e con l'autorità dell'esperienza confermatolo, a persuaderglielo con la ragione si da tutto a fare opera: Percioche l'esperienza, come nel primo libro della suprema filosofia Aristotile dichiarò, c'insegna il che (Parlerò in questa guisa) ma la ragione ci dimostra il perche: onde, percioche all'esperienza non si farebbe per auventura l'amico del Petrarca acchetato, v'aggiugne la ragione:

*Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.*

E' dico, questa la ragione, non ignuda, e spogliata, chente la danno i filosofi, ma coperta, e vestita, qual si conuicne a' poeti, che quasi benigni medici sono del nostro animo, e con piaceuoli medicine lo purgano. E' adunque la ragione sotto figura di similitudine espressa: la ragione, dico, di cio, che per l'esperienza insieme trouato haueano, cioè, che la speranza di ritrouare alcun riposo d'animo nella terrena vita era vana, e fallace. E' dice, che la terrena vita falsi diletti contiene in se, sotto la piaceuole apparenza de' quali mortalissimi dispiaceri si nascondono. Il che in cotal guisa presupposto, cio, che ne nasce per conseguente, di leggier si comprende, cioè, che la speranza, che in si fatta vita si riponga, altro, che vana, e fallace, riuscir non puo mai. E questa maligna qualità della terrena vita sotto bellissimo comparazione ci discuepre, quella ad vn prato rassomigliando, il quel tutto ridente, e tutto lieto nella vista mostra.

strandosi, e con la sua vaghezza a riposarsi, & a glacerui sopra l'viandanti allettado, tuttauia tra la verdissima herba, e tra i vaghissimi fiori mortiferi angui, e uelenose serpi nascónda, le quali poco catti pellegrini col lor pestifero ueleno atroscono, & ucidono finalmente. Nella qual simiglianza il prato alla terrena vita, i fiori, e l'herba a i mondani piaceri, il serpente al pentirsi, & all'altre passioni, che uengon loro appresso, ha riguardo. E dice - quasi - percioche senza cotale addolcirlo nõ forma di simiglianza, ma d'allegoria, o d'enigma, per lo esser di lungi tratta (vserò questi nomi, quantunque stranieri sieno, poi che per l'uso delle scuole son quasi nostri diuenuti) harebbe hauuta quella maniera di parlare, & in tal guisa meno per consequente stata sarebbe nel persuadere efficace. E questa simiglianza, se ben si guarda, in ciascuna sua parte ottimamente proportionata. Percioche il prato primieramente si va con le stagioni variando, & essendo nella primavera vaghissimo, appar nel uerno noioso senza misura, e spiaceuole. Per simigliante guisa questa terrena vita nella giouine età dolcissima, e diletteuole, nella uecchiezza d'amaritudine, & di spiaceuolezza piena si riconosce. Onde Euripide:

Cosa non è, che sia nel mondo eguale.

Et altroue:

Null'ha di fermo in questa mortal vita.

E Sofocle:

Null'è, che serui all'uom fermezza, o sede.

E Menandro:

*Ben non ha'l Mondo, che qua già simile
Duri a se stesso.*

Il prato, non alberi, non pomi, non frutti d'alcuna guisa, ma herbe, e fiori producendo, solo a gli armenti, & alle gregge porge nutrimento, e pastura: e la terrena vita non veri beni, non vere utilità, non veri diletti partorendo, solamente a coloro, che all'appetito dati in preda, s'sono in bestie quasi, & in fiere trasformati, presta diporro, e ciuanza. Ne' prati si dimorano i sonnocchiosi huomini, o trascurati: e nell'humana vita coloro quasi si giaciono, che nella cura delle terrene cose si sono addormentati. Ne' prati dimorandosi, alle cime de monti, & all'altissime sommità comunemente non si peruiene: dietro alle terrene cose occupadosi, al monte qua si della virtù, al sommo della gloria, & all'altezza della speculatione non s'ascende. Pero che, come già scrisse Seneca:

Non è molle il sentier, ch'al Ciel n'adduce.

Ne' prati finalmente, come dice il Poeta, son l'herbe, e i fiori, che

Lezzion Quinta, & Ultima

con la loro vaghezza ci abbagliano la vista, e ci allietano, & nella
terrena vita sono i diletti, e i piaceri, che com'io dissi, si prendono,
i sensi, e ci inueciano; ne prai ancora, com'è detto, quello tra l'her-
be, e tra fiori le botte, e gli aspidi si nascondono: e nell'humana via
ta (con le parole d'Antifonte il dirò)

Non vien solo il piacer, ma l'accompagna

Tristizia, e duolo.

Imperciocche, secondo che affermò quell'abbondantissimo comi-
co Antifane,

Presso al dolce è l'amaro.

Et Ouidio imitando;

Sta sotto il dolce mel, l'empio veneno.

È questo nostro:

Chè l'estremo del riso assaglia il pianto.

Onde diceua quell'antico Anaksimene, che

I corporali piaceri, non così presenti ci rallegnano, come trapassati ci
contristano.

Il che auer, per ciò, non breui, e fugaci:

E dal breue piacer doglia si cria.

Come disse Euripide, E la ragione n'addegnaua Democrito, di-
cendo, che,

*Per lo suo poco durare, primaticce ne tar esser sempre, o per cio sem-
pre col medesimo desiderio l'animo ne rimane:*

Et oltra questo, perciocche il pentimento, come mostra Aristotile,
della poca continenza è compagno. Laonde il Latino Comico:

Picciolo spazio, Lido, nell'huam dura

Lo sfrenato desio d'ir la sua voglia

Troppo seguendo, Verra tempo ancora

Che costui haurà in odio se medesimo.

Perche Solone, di questo piacere ragionando, quel salutare am-
maestramento ne lasciò:

Fuggi il piacere, perocche egli il dispiacere partorisce.

Et il dottissimo poeta Orazio nel suo latino quella sentenza tra-
sportando,

Sprezza il piacer, perocche danno apporta

Sempre il piacer, che con dolor si merca.

E Socrate:

*I piaceri conuien, che lasci trapassare, e che gli scansi (Prenderà
questo proprio vocabolo dal domestico familiare) in guisa che si
fanno le Sirene: colui, che nella virtù, come in una coral sua pa-
tria, di fermar la vista ha vaghezza.*

E Mc-

E. Menandro:

Fuggi il piacer, che trappassato debba

A te danno recare.

Ma all'herbe ritoruando, & a i fiori, puols'egli immaginare, che altra corporal cosa piu al piacere si rassembri? Sono quasi tutte l'herbe, e tutti i fiori piaceuoli a riguardare, ma assaggiadoli, amari, & il piaceuoli rielcono la maggior parte; & i piaceri similmente a i primi sonli appaion dolci, e soaua, ma, come prima su gli prouoi, d'amaritudine, e di noiosi affetti l'animo ti riempiono. I fiori, e l'herbe allora solamente paion belli, che queste verdi, e quelli freschi si dimostrano; languidi, e secche, poco, o nulla s'apprezzano; & i piaceri all'ora piu dilettauo, che nuoui, e mai piu non gustati all'appetito s'offeriscono: prouati, & vltati perdono la forza, e'l vigore. Della qual cosa ne' tuoi libri de' costumi ci fu da Aristotile la cagione scoperta: e si fu questa, che, essendo il piacere, come dauanti si mostro, quel, che chiude l'operazione; quando questa s'allenta, s'allenta per conseguente anco quella, & allentasi nelle ystite cose l'operazione, percioche l'appetito, o altra virtù dell'anima verso l'oggetto così feruente, come prima faccua, non si muoue senza che scempia (così dirò) la natura nostra non effende, alle medesime cose non sempre in simil modo è acconcia. Ora percioche quello, che di rado si gusta, ci par sempre come nuouo; percio diletta. *E perche che*

della dilettauoli cose, quelle che son piugate, maggiormente dilettauo.

I fiori, oltre le predece cose, hanno picciola vita, & il diletto del maluagio piacere, come disse Euripide, lungo tempo non dura. Il serpente altresì ha con la nota, che resta appresso al piacere, & oltra agli altri affetti, col pentimento non picciola sembianza. Onde Plutarco, animale, che continuo morde, e continuo pugne, il pentimèto nominò. Perche si bella simiglianza, e si propria, come tutta questa è, non si potrebbe dietro a questa materia di leggier ritrouare. Hebbero de' gli altri scrittori, e poeti, così antichi, come moderni, i quali a diuerse cose la terrena vita assimigliarono. Tra quali Platone disse:

La vita è un certo viaggio.

La qual similitudine ha il volgar nostro massimamente in vltanza picciuta:

Conciosia cosa che tu incominci pur hora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, se come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale.

Ma Socrate la medesima vita a vn certo agguaglio, nel quale co-

tanto

Lezzion Quinta, & ultima

tanto solamente dimorar si doueua, quanto delle cose, e dell'opere di essa vita fosse il riguardamento giocondo. Et Antifane in alcuna sua commedia:

*E' questa vita come'l vino, il quale,
Come picciola parte entr' alla botte
Ne resta, inacetrisce.*

E Luciano:

*La vita all'uogo, sopra'l quale le commedie si rappresentano, o ad
alcun breue ginoco s' assimiglia: o egli ti conuiene, posta da par-
te la grauità, apparare a giuocare, o i dolori sofferrir.*

Et Antifonte, come in parte s'è detto,

*E' questa vita vn carcer d'un sol giorno:
Et ad vn breue di tutto'l suo corso
Egual puo dirsi, onde, la luce scorta,
Diamo a chi dietro vien la vita poscia.*

Et il comico latino piu moderno:

*Come'l ginoco de' dadi è questa vita:
Se quel, che tu vorresti appunto fare,
Non ti vien fatto; quel, che per ventura
Ti vien, corregger con industria dei.*

Et che vn sario huomo nella contraria guisa dauanti detto haueua:
*La vita è simile a giuoco di ventura, e cio, che interuiene, come
s'è s'esse vn dado, ben dispor ti bisogna: perciocche egli non è don-
ceduto il gittar di niuno il dado, ne dà altra faticia rimouerlo.*

Nelle quali simiglianze, & in ciascuna verso di se partitamente
risguardando, la bellezza di questa nostra piu chiaramente si riuo-
noisce. Ci hanno di quelli, a quali la parola - giace - sembra in
questo luogo di poca forza, e di poco vigoroso significato, e piu
proprio parlare estiman quello del latino Poeta, il qual disse,

Nell'herba ascos' è langue:

E, come ancor Dante:

Che sta occulto, come in herba, l'angue.

E questo medesimo Poeta ne' trionfi:

So, come sta tra' fiori ascoso l'angue:

Affermando, che quello essere ascoso vale a mostrar la fraude, o
l'inganno: la doue il giacere niuna simigliante consideratione nel
l'animo ci presenta, ma piu tosto dimostra sicurtà, e riposo. Et
quali, se io non sono ingannato, la scorza delle cose rimirano sola-
mente, & alla midolla non curano di trapassare. Imperoche que-
sto Poeta, il qual di palcersi non degna di comunali cibi, a piu oc-
culti consideratione habbe'l atto solo dello' intelletto: & hauendó

da

de' suoi studi della filosofia apparato, che le passioni, e gli affetti, se altri, in terra gittandosi, quasi non gli commuoua, giaciono, e cheti si dimorano; questo occulto sentimento con quel uocabolo - giace - volle significare:

Che'l serpente tra fiori.

Che - in questo luogo in vece di - doue, o nel quale - è usata. Et, auuenga che coloro, che i toscani vocaboli secondo l'ordine delle lettere hanno insieme raccolti, scriuano ne' libri loro, che ella in questa guisa appresso i nostri si ritroua, souente, e cio cō molti luoghi, e del Boccaccio, e di questo Poeta s'ingegnino di confermare; estimo io non di manco il contrario, cioè, che la medesima nella maniera, nella quale ell'è posta nel presente sonetto, ne nell'un, ne nell'altro nõ si legga giammai. Percioche i luoghi da coloro allegati sono tutti di parole, le quali, o a tempo, o a parte di tempo si conuengono comunemente: si come - tempo - di - giorno - sera - età - notte - e si fatti; nelle quali cose, per nostra propria v'senza, non solamente i vocaboli, che da' gramatici relatiui furon detti, ma i loro stessi nomi, senza quella particella, che da' medesimi proposizione è chiamata, si proferano le piu volte.

Ricorro al tempo, ch'io ui uidi prima.

Egli sono assai volte il di, che io norrei, e quel che segue.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro.

Se'n quell'etate,

Ch'al vero honor sur si gl'animi accesi.

Non ti souien di quell'ultima sera,

Die' ella, ch'ia lasciast' gli occhi tuoi molli?

La notte, che seguì l'horribil caso?

Nella stagione, che'l ciel rapido inchina:

Che sono tutti nomi di tempo, & essi medesimi nel medesimo modo quasi tutti si pongono:

Il di medesimo vi ritornò.

Et i medesimi dauanti allegati.

Era'l giorno, ch'al sol,

E

La notte, che seguì.

Che poi la sera uenente appresso nell'altro mondo cenarono.

Che, secondo il comune uso de' gli altri nomi - nel di - nel giorno - nella notte - nella sera - s'harebbe hauuto a dire. Ma, fuor che in vocaboli di tempo, da questo luogo in fuori, non so, che sia, ne da parlar domestico, ne da scrittura, notal costume riceuto. Imperche gli esempi, che i predetti recano auanti:

E i due mi trasformaro in quel, ch'io sono.

Lezzion Quinta, & ultima

*Se con quella difficoltà le mogli si trouaifero, che si viderano gli
amier.*

Per auentura non v'aghono a mostrar quello, che essi di mostra-
re s'argomentano: poiche nel primo esemplo la - che vuol dir -
il quale - e nel secondo - con la quale: doue non si può dire, che in
ritto le manchi la particella - con - anzi con quella del suo princi-
pal nome se ne sta. Il quale v'io nel volgar nostro della particella
- in - non è proprio, anzi quasi a tutte l'altre, che si grammatice chiama-
no proposizioni, è comune. Ma in questo luogo non è principal
nome, che proposizione habbia auanti: però d'irsi, che al tro-
uo per auentura simil modo di dire non si trouerebbe di loggisti.
Ma perciocchè il sentimento ad ogni guisa chiaramente se ne com-
prende; non però ne diuene la simiglianza in alcuna parte meno
euidente: la quale euidenza (dirò così) come i maestri ne insegna-
no di retorica, delle similitudini la principal virtù, & il proprio fi-
ne ffirmar si dee senza fallo: poiche le cose, che per alcuno de' senti-
menti nostri non si comprendono, quasi, dirò, sentibili, facendo
d'itenerle, se fa eziandio in vn coral modo con l'occhio de' predetti
nostri sentimenti, che quasi le finestre sono del nostro animo, al-
l'intelletto scorgere visibilmente. Ma hauendo il Poeta all'amico
suo dimostrato, che'n questa vita, speranza di quiete ripor non si
poteua, e nel far cio, di prati, d'erbe, e di fiori hauendo fatta men-
zione; temendo non ha vaghezza di quelle cose, che piaceuoli og-
getti comunementè sono, in alcuna parte il prendesse, e non egli
forse gli hauesse detto; or bene sta: uidi, che tra quell'erbe, e tra
quei fiori velenosi animalifon nascosi: egli non è perciò, che quel
la vista non possa all'animo qualche contentamento arrecare; a
questa tacita opposizione; induendola, risponde subitamente:

E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;

E' per lassar piu l'animo inuescato

Quella vaghezza, e quella vista, che non di ad altro, che ad inuescar-
ti, & ad ucciderti lo' intelletto non può valerli: ne altro, fuor che
questo, è'l suo fine. Intorno a q'sto luogo alcune cose considerari
deono. E prima dietro al valore di quella parte - è per lassar -
la qual così si prende comunemente: è si fatta, che si piaceuole in alcu-
na sua vista a questo fine di lasciar piu l'animo nostro inuescato. Ma
ci hāno alcuni, i quali affermano, che in questa guisa la diuina pro-
uidenza si danerebbe; quasi ella alcuna cosa, a fin di nuocere all'huo-
mo, hauesse fatta, e disposta: che nell'animo del Petrarca, che non
pur cristiano huomo fu, ma giusto, e religioso oltre modo, non si des-
creder mai, che cadesse. E però dicono, che - è per lassar - cotanto

importa,

Importa, quisto - lascerà - di maniera che quella parte sia del pasci-
re, alla quale i gramatici attribuiscono principio del verbo. (Sogliono dire:
ma con quella congiunta, che ha di se stessa un perfetto tempo del ver-
bo - sono - è chiamata *Maqol* in arabo, che è il primiero sermone) -
do di se fare rifugio non habbia di mestiere, e che il Petrarca, come
poeta fauellando; di attribuire a essa terza vna quella analuagia
qualità intendesse, non come ad alcun reo fine datale dalla diuina
prouidenza. (Percioche Dio, come Platone ottimamente auisò, nõ
è de' mali, ma de' beni la cagione) ma, in guisa che fanno i poeti, a
cola, che non sente, quasi il conoscimento concedendo, in lei esser
quella maligna disposizione: dimostra se non altro, per buona fortuna
egli, che, come disse Omero; non è il bene, che non ha mal, o il mal,
che non ha bene.

Perisce l'haour per la sue proprie colpe -
A proffo dobbiamo considerare, che il Poeta in questa parte nõ si fer-
ma appunto in sul vero, ma nel biasimo del piacere d'alquanto spazio
il trapassa: il che stimar si dee, che per la medesima ragione il faccia,
che gli antichi filosofi, secondo che Aristotelex testimonia, il faceano,
cioè per ritirar l'amico al ditiro segno dell'istare esso piacere: al
quale essendo gli huomini naturalmente inclinati; volendo di-
rizzargli; bisogna, in guisa che de' torti legni luuggiam facti, piegargli
nella contraria parte, e, come si dice, torregli per l'altro verso; e co-
si a conuenueol termine si riducono. Et dico, percioche, si come il
sguardare il prato, e l'andarvisi ancora per qualche breue spazio cau-
tamente diportando, non è con danno, o periglio; ma al darcio sen-
za riguardo, & il gittarvisi sopra in abbandono a piacere, di uele-
noso morso è cagione; così il prenderfi alcun solazzo con honesto
riguardo non è all'huomo di difficile uole; e di niun male gli è princì-
pio: ma il darfi a piacere tutto in preda ha, come disse Aristotile, del
struile; & è la vita non de gli huomini, ma delle bestie; e di troppo
fiere passioni, e di troppo portali affanni ci procaccia. Non si deo-
tro adun que gli affetti diradicare; percioche natural cosa essendoy
cio forse non uerebbe fatto di leggiature. Se pur si potasse, si si deo-
uerrebbe egli fare: ma la virtù consiste nell'acquetargli, e nel réder
gli temperati: e per questa ragione quella, la quale è intorno al pia-
cere, temperanza è chiamata. E tempera quelli il piacere; il quale,
come disse ancora Aristippo, & Aristotile confermò, non in tutto
se n'astiene, ma che l'vsa in maniera, che non si lascia cõ esso lui tra-
portare: come la naue, e'l cavallo gouerna, non chi nõ gli vfa, ma
chi gli guida a sua voglia, e douique piu gli aggrada, gl'inuia. Ma il
Poeta, si comio disse, graue per auentura, e perigliosa l'infirmità
non essendo, soprabbondante, e vigorosa la medicina v'adopere.

Lezzion Quinta, & Ultima

Dice adunque:

E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;

E; per lassar piu l'animo inuescato.

Percioche, a prender l'animo, non c'è più forte pania, ne più sicura di quella del piacere, la qual lui rallegrando, più debile ce l'è de ad un' hora, e men cauto. Onde ben disse. Ouidio :

All'hor fia l'alma piu sicura preda,

Quando piu lieta, auuenturosa forte

Godendo, quasi in ricco campo biada,

Per rigor molto baldanzosa cresca.

Ne per tutto ciò si puo dire, che questo del Poeta sincero, e fedel cò figlio nò sia, perche alquãto diouerchio il ritiri, e raffreni: percioche da temer nò è mai, che altri troppo dal diletto s'astèga: e quãdo alcuno pur si trouasse, il quale oltra misura il piacere abborrisse; di cotale qllo, che il latino Poeta già cãtò, sèza alcũ fallo auuerrebbe.

Quanto piu cose a se medesima nieghi

Ciascun, cotanto fia, che ne riporti

Dal ciel piu ricca, e piu pregiata parte

Dice - a gli occhi - dalla metafora non si partendo (Alfai di questa inomi, e del loro uso s'è per addietro fatta scusa) e con quella parola - occhi - i sentimenti di fuori figurando: si come - animo - disse lall'incontro per quella parte, che noi chiamiam discorso - & inuescanti - quasi per - adoppiarsi - come se quella, p lo ngãno de' sensi, come ebra diueniga, & alla fine addormetanti, dall'appetito quasi legata sia, e di effornalmète come preda rimãga. Col vocabolo - laf dora - la fuggitina natura del diletto dimostra: perche chi ne lascia, s'è già patuto, e piu p'sente nò si ritroua. Per la qual cosa, nel p'sente sonetto nò ha parola, che nò ci adoperi marauigliosamète, e che alcũ p'fondo sètimète detra se nò racchiugga: cotãto è l'artificio, onde il Poeta l'ha tessuto. Seguita adũque, poiche la ragione gli ha spiegata, e conchiudendo, gli replica con diuerse parole il còsiglio:

Voi dunque, se cercate haue la mente,

Anzi l'estremo di, queta giamai,

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Della qual parte, per quel, ch'addietro si ragionò, alfai s'io nò m'ingãno, viene aperto lo'ntèdimento: effendosi a pieno dimostrato, che altra via d'acquetar l'animo nò ci resta, fuor che questa vna del la speculazione: poscia che in qlle virtù, che sono intorno a' costumi, si pacifica l'appetito cò quella parte dello'ntelletto, che il diletto segno gli dimostra: ma lo'ntelletto speculatiuo, ch'è il più nobile, e più souano, come vi si puo egli detra acquetare, niuna opie-

ciola

ciò che dometti chezza hauedo cò esso loro, e rimanedo in tutto senza
pastura? Perche, cò la medesima cautela tuttauia procedendo, dice
la mète - e nò - l'animo - Per lo vocabolo - giamai - s'accòna, co
me si disse, che cotal quiete d'intelletto in questa vita esse, còtinua
non poteua. Chiama la natural morte - estremo di - parládo come
i poeti fanno spesso, secondo il comune uso, & il uolgar significa
to de' vocaboli: e finalmente col riguardo della presente vita,

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

È il còfiglio, com'io ho detto, cò diuerse parole dal Poeta, replica
re, cioè p v n ornato modo di parlare, che i retorici descrittione, e
circoscrittione soglion dire: e tanto vale

Seguite i pochi, e non la volgar gente,

quanto quello appunto, che di sopra detto haueua:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,

Louare'l core a piu felice stato.

E come che i pochi, cioè il minor numero de gli huomini, eziandio
altre cose faccia, olt' a questa, la quale in questo luogo vuol signifi
care il Poeta, cioè olt'allo specularè, e la volgar gente ancora altro
adò per, olt' al por la speranza nella terrena vita; tuttauia era la sp
sa p li uerè di sopra in guisa manifestata, che dubbio nò vi poteua
rimanere: senza che, se pur altro, che còtèplare, fanno i saui, & i vol
gari huomini altro, che seguir l'appetito, e i piaceri; non per tanto
quella di quelli, e questa la principale operazione è di questi. Chi
ma adunque i buoni, e i saui huomini - i pochi - la quale è vna secca
da descrittione, che nella principal descrittione è racchiusa. E qu
unque per li pochi eziandio altri, fuor de' saui, p tender da noi si po
tesse, imperciocche in ciascuna natura, & in ciascuna qualità di pso
ne i pochi sono, & i molti; nò di mào, perciocche quasi di niuna al
tra maniera d'huomini è minor numero, che de' buoni, e de' saui, ha
ortenuo l'uso, che per vna corale eccellèza di sentimèto, tosto che i
pochi dir si sente, subitamète i buoni, & i saui p quel nome sien cò
pres: come all'incòtro i molti, & i piu per i maluagi, & idioti spesse
volte si prèdono: in tato che in alcuna nobil lingua, & antica il vol
go in quella guisa per proprio nome è chiamato: & i latini ancora si
mil costume seruarono alcuna uolta: come il Comico:

S'egli è alcun, ch' alla piu parte studi,

Piacet de' buoni, e i molti non offendere:

done - i molti - come, còtrarii a' buoni s'urò posti: ma ancora quel
che segue, come còtraria cosa significante, cioè - la volgar gente -
quel, che gli è innanzi, rende in tutto manifesto. La volgar gète tut
to il rimaso chiama, fuor de' buoni, e de' saui. Della qual parte esser
prin-

Lezzion Quinta, & vltima

principale opera, si conio di lei, e più solbò nel studio il piacere, che
utile con queste parole cel mostrò: *Il volgo, & i vulgari homini estimano, che l'fama loro sia il più
core: onde la vita ancora, che a bpacertisla del tutto data in pre
da, amano spertamente.*

E poco appresso: *Il volgo adunque par, ch'abbia in tutto del seruidè, l'umano delle be
stie innanzi a tutte l'altre apprezzando.*

**E in molti altri luoghi in questa guisa: & io alira con tutti i volgo
colla. Bè che niuno ha quasi, o diciturè, o filosofa, che il meo nome
a tutti gli opportuni tèpi nò adoperi: Piragora cò quella bella simi
glianza, la quale è, credo, nota a ciascuno, a Laerte l'aggiugliò. Vir
giliolo chiamò nò nobile: Orazio, profano: Menandro, robusto,
ma senza intelletto: Dante, mal creato: quello Poeta, erante, & al
tri con altri nomi simiglianti.**

Ben si può dir a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, doue souente
Posti snarrito, & borse più che mai
Il sentimento di questa parte all'hora, che l'opportuno tempo di si
chiese, interamente si discoperte. Restaci alcun leggier dubbio so
lamente dietro al vocabol - doue - il quale in alcuni libri è stato in
- doue - trasformato. Ma cotai mutamento fu forse fatto da alcu
ni di coloro, che la propria natura del volgare nostro non intendono:
e qual auulsano per auueitura, che se si dica, il cotai nella via di
Roma si smarrì; solamente ibbattuto: sembro si significò; e quella
finalmènte, che da larghezza di pochi passi è ristretta; ma il fatto ha
altre mèti: percioche, non la si fatta via solamènte, ma el viaggio anco
ea si significa: e tanto vale - nella via di Parigi, o di Roma - quàn
- nell'andare a Parigi, o a Roma - Perche mutar da comune lettura
non è mestiere. Confessa in questi vltimi versi il Poeta d'esserli mol
te volte per questo cammino spuriato, alqual l'amico certa d'induzza
tare. Il che di maggior sete il fa degno, & acquistò gli auctorità, e nò
per questo alcuna invidia gli partorisce. Peroche d'efferneto non
confessando, si dimostrò da meno, che se c'adato mal nò l'hauesse: poi
che, p' entro essendou, nò hebbo uoloso di seguirlo: onde per pace
guente scuopre piu humiltà, & in tal guisa da qualunque pericolo
della predetta invidia s'assicura. E qui, hauèdo, secondo le mie for
ze, il mio proponimento recato a fine; dolendomi se sono troppo li
- fouorito, & ho noiati, fermerò il termine del mio ragionamento.

*Il mio proponimento recato a fine; dolendomi se sono troppo li
- fouorito, & ho noiati, fermerò il termine del mio ragionamento.*



